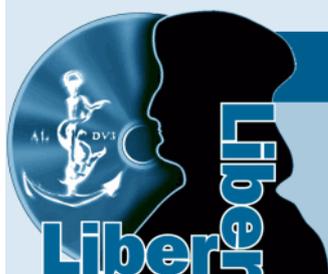


Progetto Manuzio



Luigi Grande
Diritto all'ozio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Diritto all'ozio

AUTORE: Grande, Luigi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Diritto all'ozio
Luigi Grande
Editrice Intelisano
Milano, 1956

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 gennaio 2001

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Eloisa Grande in Arioli, earioli@libero.it

Emanuele Arioli

REVISIONE:

Emilio Arioli

PUBBLICATO DA:

Maria Mataluno, m.mataluno@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

DIRITTO ALL'OZIO

INTRODUZIONE

Un trattato, un trattato vero, e non una raccolta di racconti come questa, avrei voluto scrivere per dimostrare che l'ozio non è il padre dei vizi, come ci hanno insegnato alla prima elementare, ma è il padre della civiltà umana, per sostenere che all'ozio si ha veramente diritto.

Sì, turiamoci pure le orecchie nel sentire che gli antichi chiamavano il lavoro figlio dell'Erebo e della Notte. Noi moderni ci siamo fatti un idolo del lavoro, cui tutti siamo obbligati a bruciare il nostro granellino di incenso e si parla di diritto al lavoro, di scuola del lavoro, di problematica del lavoro, di filosofia, ahimè, del lavoro.

E quando non siamo occupati col lavoro, abbiamo l'*hobby*: questa orrenda parola che si usa persino per indicare la pura e disinteressata attività dello spirito e dell'arte, che sarebbe invece più onesto chiamare a piene lettere ozio, come facevano gli antichi.

Ma a noi le concezioni degli antichi sembrano eresie. Se riuscissimo ad essere meno ipocriti, forse riconosceremmo che essi avevano ragione nel considerare l'ozio come lo stato migliore perché l'uomo potesse attuare veramente se stesso, per ascendere negli spazi della teoresi e nei cieli dell'arte, per essere fedele alla sua missione spirituale.

E poiché la civiltà umana è soprattutto creazione spirituale: arte, filosofia, scienza, invenzione, apparirà chiaro, innegabile che l'umano progresso è frutto dell'ozio, anche se, ovviamente, l'uomo, cui basta dire *fiat lux* per creare la luce, ha dovuto, per realizzare le creazioni del suo ozio, per attuarle nel mondo sensibile, piegarsi al lavoro.

Volete un esempio? Guardiamo l'Oriente.

Sediamoci ai piedi di una piramide e stiamocene lì per ore e ore, fino a sentirci trasformare in un granello di sabbia nel deserto, su cui incombe feroce il sole, fino ad avvertire l'immensa nullità di quella categoria mentale che chiamiamo tempo....

Non lo possiamo fare? E allora è inutile che parliamo dell'Oriente. Come potremmo comprendere, infatti, il perché sia l'anima orientale la più incline alla contemplazione, all'ascesi, al nirvana, la più bisognosa quindi di liberarsi dai vincoli della materia?

Non basta dire che le plaghe orientali, dal clima caldo o caldo-umido, sono la zona del mondo che maggiormente induce l'uomo all'abbandono, alla sonnolenza, all'ozio. Questa è una constatazione meramente esteriore.

Bisognerebbe penetrare nell'anima dell'Oriente, per capire l'ozio dell'Oriente.

Se non ci liberiamo della buccia di uomini moderni, potremo fare delle eccellenti osservazioni, ma non avremo capito niente lo stesso.

Potremo, pensando che è proprio l'Oriente la culla dell'umana civiltà, spiegarci il perché l'ozio sia stato considerato, in tutte le civiltà antiche, come lo stato perfetto che si addiceva alle classi superiori e agli spiriti eletti. Potremo rilevare che le classi superiori e gli spiriti eletti avevano l'ozio assicurato perché gli schiavi lavoravano per loro. Non senza a questo punto storcere il muso al ricordo dell'istituto giuridico della schiavitù, perché noi moderni ne parliamo, quasi senza accorgercene, con una sottintesa aria di superiorità e di disgusto verso gli antichi, dimenticando, magari, che la schiavitù fu praticata dall'umanità fino a pochi anni fa e forse esiste tuttora sotto altro nome.

Ma, quando avremo rilevato tutto ciò, l'anima dell'Oriente resterà per noi il miraggio che si allontana man mano che ci si avvicina.

E' con le piramidi, invece, che dobbiamo parlare per avvicinarci, almeno un pochino, davvero al miraggio.

- E' vero che vi hanno costruito a forza di bastonate e per soddisfare l'assurda ambizione di un tiranno pazzo e di una classe dirigente più pazza?

Le piramidi sorridevano di compatimento.

- Ma Erodoto, che è venuto a vedervi dopo circa duemila anni dalla vostra costruzione, ha scritto che il ricordo delle fatiche che eravate costate e dei mezzi oppressivi ed inumani usati durava così vivo, ancora ai suoi tempi, che i nomi di Cheope, Kephren e Mykerinos suonavano come quelli di tiranni.

Ed ecco, per tutta risposta, il sorriso delle piramidi divenir simile a quello della non lontana Sfinge.

E ci fu gente che una volta capì il sorriso delle piramidi: era un invito a misurarle e si trovò (o si credette di trovare) che nelle dimensioni di esse erano nascoste e fissate sulla pietra cognizioni e misure astronomiche, geodetiche e matematiche, che solo da recente la scienza riusciva ad attingere: la densità e il raggio della terra, la lunghezza del meridiano, il rapporto fra circonferenza e diametro e, pare addirittura, la distanza della terra dal sole e l'inclinazione dell'asse della terra sul suo piano di rotazione.

Espressione di superbia e di tirannide, dunque le piramidi?

Noi le guarderemo ancora e, anche se non crederemo a ciò che matematici, astronomi e teosofi fantasiosi vi hanno trovato, ci inchineremo dinanzi a quel mistero meraviglioso, che solo l'ozio di una classe elevata, veramente sovrumana e quasi divina, ha potuto creare. Un ozio che era inimmaginabile saggezza e sapienza, che era studio profondo e ricerca ansiosa del vero, che era vera liberazione dello spirito dalle catene della materia.

Gli esempi potrebbero essere portati a migliaia e si finirebbe davvero per scrivere un trattato.

Ma se non è proprio un trattato questa raccolta di racconti, ne vuole avere almeno l'aria e simularne l'apparenza. Ecco perché un primo gruppo di racconti sono riuniti sotto l'ampoloso titolo di...«Prolegomeni storici e teoria generale», mentre l'altro gruppo null'altro rappresenta che alcune dimostrazioni pratiche del mio ozio.

PARTE PRIMA

Prolegomeni Storici e Teoria Generale...

ESIODO E LE MUSE

Di tanto in tanto sul Parnaso e sull'Elicona spira un vento allarmistico: «Siamo in crisi, siamo in crisi». Né mancano le recriminazioni fra le nove sorelle e Apollo stesso: - Ma chi te l'ha fatto fare di infondere il furor poetico nella zucca di quel tale? - E tu cosa speravi di trarne da quello sciocco? - Hai visto in che stato è la poesia lirica? - E quella epica? - E quella drammatica?

Scene di questo genere oggi sono all'ordine del giorno, ma anticamente succedevano di rado.

Un allarme grave si ebbe quando, alla morte di Omero, una frotta intera di...come dire? Di mandolinisti si misero a fare i poeti epici. Ne vennero fuori i cosiddetti poemi ciclici e non occorrono certo i sapientoni moderni per statuire circa la decadenza della poesia greca, perché se ne accorsero già gli antichi, che a quei barbosissimi poemi resero presto giustizia, facendosene lacci per i calzari, se scritti su pergamena, e strame per le mucche se scritti su papiri.

Un bel giorno, dunque, le nove sorelle, dopo aver litigato ben bene, si proposero di cercarlo tutt'e nove insieme un nuovo poeta e, se anche quello faceva cilecca, allora bisognava portare la faccenda

in Olimpo (in Parlamento per dirla in termini moderni) per una discussione generale sull'argomento, ponendo eventualmente anche la questione della fiducia al governo della repubblica delle lettere.

Le nove figlie di Giove si misero quindi in cammino e caso volle che si imbattessero in un pastorello, che aveva spinto il suo gregge sulle pendici dell'Elicono. Egli suonava la zampogna e le note dolcissime che sapeva far sprigionare da quell'umile strumento colpirono le Muse, che decisero di apparirgli in tutto il loro splendore divino e di parlargli.

Il fanciullo, che si chiamava Esiodo, scossosi dal primo sgomento e caduto in ginocchio chiese:

- Che vuole il Cielo da me, umile pastore di Beozia?
- Farti poeta - risposero le Muse - trarre la grandezza dall'umiltà.
- Poeta? E di che canterò io? - replicò Esiodo.

Le Muse pensarono un po', si guardarono fra loro, poi Polimnia, che aveva il cervello un po' meno circoscritto ad una sola cosa che non le sue sorelle, ebbe un'idea:

- Canterai del lavoro - disse - L'ozio è degli immortali, il lavoro degli uomini. Parla dunque agli uomini di ciò che spetta loro. Del resto voi greci non avete in odio il lavoro manuale. Che sta a significare il mito di Dedalo? Che anche gli artigiani, i costruttori e gli inventori possono attingere la fama e la grandezza.

- Ma - obiettò il fanciullo - nel nostro primo e più grande poeta, Omero, i grandi e gli eroi aborriscono dal lavoro.

L'obiezione era tutt'altro che infondata. Ma qui prese la parola Erato, abituata a dire e ispirare menzogne nelle poesie amorose, facile ad improvvisare e sempre pronta a metter su un discorsetto zeppo di bugie:

- Ti sbagli. Se gli artigiani fossero schiavi o pressoché tali, se il lavoro manuale fosse vergogna, Omero non si sognerebbe di nominare i costruttori delle armi e dei palazzi dei suoi eroi. E vulcano che fa? Non lavora forse? E Ulisse non si era costruito il letto con le sue mani? La poesia ha bisogno di rinnovarsi per non morire. Basta con gli eroi e le battaglie. Altri argomenti devono essere chiamati a vivere nell'eternità del canto. Spetta a te far poesia della fatica, del sudore che gli uomini versano per strappare alla terra molto spesso improba, sterile, come la tua arida regione, il sostentamento della loro grama esistenza. Sì, fanciullo, il lavoro è il retaggio degli uomini, da quando essi perdettero, per volere degli dei, il segreto della vita facile, che conducevano all'età beata in cui la terra dava spontaneamente i suoi frutti. Piegarsi alla fatica per poter vivere è la condizione cui è sottoposta la quinta stirpe degli uomini, quella succeduta all'età dell'oro, dell'argento, del bronzo e degli eroi.

- Oh come - interruppe lamentandosi il fanciullo - avrei voluto non appartenere a questa età, o morendo prima o venendo più tardi alla luce (bell'affare avrebbe fatto, pensiamo noi moderni) poiché questa è la stirpe di ferro!

E di questa esclamazione Esiodo serbò precisa memoria, tanto che la inserì paro paro nel poema «Le opere e i giorni».

- Il lavoro - intervenne a questo punto Euterpe - è fatica, sofferenza, dura necessità e tale resterà in tutti i poeti che verranno dopo di te: Euripide e Virgilio, Orazio e Ovidio. Ma tu, fanciullo, che pure conoscerai la durezza della vita quotidiana: la fallita attività commerciale del padre, una controversia ereditaria con il fratello, che finirà per te sfavorevolmente per la corruzione dei giudici, gli stenti per procurarsi i mezzi di sussistenza, non dipingerai la vita a fosche tinte e dirai del lavoro, che è penoso ma dà soddisfazioni. La fede nella giustizia e soprattutto nella religiosità e santità del lavoro aleggerà sui tuoi versi. Lavora, dirai tu ai tuoi simili, perché dove sta il lavoro non sta la povertà con tutti i suoi mali. Nessun lavoro è vergogna, oziare invece è vergogna.

Così fu che Esiodo, ingannato da tutte queste menzogne, si mise a cantare la bellezza del lavoro e da allora si venne formando quel falso luogo comune che il lavoro nobilita l'uomo.

MARTE E TIBULLO

Ma che era matto quello lì? Ahò, pensate, non c'era romano che non si desse da fare, menando le mani e la spada, per fare Roma sempre più grande, che il mondo pareva che a un certo punto scoppiasse, talmente non poteva più contenere la potenza di 'sto popolo... e quel frescone manco se ne dava per inteso.

E s'era messo a fare certe poesie - 'na vigliaccata, figlio d'una mignotta! - laonde per cui il mondo così non andava bene, che quant'era meglio starsene sdraiato all'ombra di un albero a pigliarsi la frescura (e chi glielo faceva fa' a certuni di fare guerre!), che maledetto chi aveva inventato la spada e maledetto di qua e maledetto di là e che ci venga un accidente a questo e un accidente a quello e che «te possino...» a destra e «te possino...» a sinistra... e finalmente un giorno Marte si stufò.

V'han detto che Marte era un dio. Non date retta. Si trattò di un ministro della guerra che visse così a lungo, all'animaccia sua, che a un certo punto il popolo si mise a dire: «E che è immortale?» Ma a furia di chiederselo a vicenda, ci fu uno che un giorno non mise più il punto interrogativo e tutti ci abboccarono che fosse immortale. Quando crepò, i governanti che ormai ci tenevano che quei pecoroni dei popolani credessero di avere un ministro della guerra immortale e divino, fecero finta di niente. Dice: «Marte dov'è?» «Niente, niente, s'è fatto una passeggiata in cielo, ma ora torna» e gli fecero un tempio, che levati!

Ai tempi di Tibullo Albino (lui, poi, per snob si fece chiamare Albio Tibullo) il predetto signor ministro viveva ancora e si volle passar lo sfizio di andargliene a dire quatto sul grugno a questo poeta. Voi dite: un ministro in persona... un momento, vi rispondo, innanzi tutto a quei tempi i ministri erano così, alla buona, e poi con quella sorta di propaganda che faceva, c'era da mandarlo, il signor Tibullo, dritto dritto in galera per disfattismo e non so quant'altri reati previsti dal codice penale.

Dunque, ci andò e lo trovò nella sua villa di campagna a pancia all'aria, gonfio di salsiccia e di vino. E si capisce! Lui era il cantore degli dei agresti e dei campi e lui stesso con le sue mani, diceva il bugiardo, lavorava il podere. Bel modo di lavorare!

- A li mortacci tui! - lo interpellò senza tante storie il ministro.

- A sor ministro - replicò pronto il poeta - i miei penati li lasci in pace, perché se no io lo denuncio per bestemmia e le pianto una grana con interpellanze alla camera e scandali, che se ne accorgerà.

- Senta, signor poeta dei miei calzari, stia zitto e badi che se non la smette di fare quella sorta di poesie, altro che fare delle minacce, te faccio fa' una brutta fine, te faccio.

- Ahò, ma dico...

- Niente dico. Dico io invece: ma tu saresti un poeta romano?

- Come sarebbe a di'?

- Dico che lei maledice la guerra e dimentica che le guerre ci hanno fatti quelli che siamo; chiama barbaro chi primo impugnò la spada e si dimentica che se noi posiamo la spada, saranno gli altri, i barbari, a farci una carezzina sul collo con la spada. Ma che te se' ammattito? Ma ci pensi...

- Be', se è per questo, signor ministro, Le prometto che non ne scriverò più poesie così...

- Sì, va bene, ma non è finita. Lei, caro poeta, ne scrive di porcate... No, non interrompa. Che è questo esaltare i lavori manuali? Poeta degli schiavi, ecco cosa è lei. Ma non pensa che il cittadino romano non può, non deve lavorare? Che l'avremmo fatte a fa' le leggi frumentarie? Il romano deve vivere a spese dell'annona, dello stato, cioè dei bottini di guerra. Diritto all'ozio, sissignore. Ma deve essere sempre pronto a menare le mani e, in tempo di pace, deve pensare alla politica, altro che risuolare scarpe e spaccare pietre.

- Ma io non mi sogno di esaltare questi lavori, io canto il lavoro dei campi, io glorifico la civiltà di Roma che è civiltà agreste. L'Eneide è o non è un'epopea di contadini?

- Oè, oè, vacci adagio, vacci. Anzitutto lasciamo perdere la primitiva civiltà agreste di Roma. Che lei crede a quello che viene scrivendo il signor Tito Livio? Detto in confidenza, noi del governo lo paghiamo sottomano...sa com'è... un po' d' propaganda.... E poi lei mi cita Virgilio. Ma non ricorda che Virgilio ha scritto: *Tu regere imperio populos, romane, memento.*

- Prego, signor ministro. Mi sa che lei non se ne intende proprio di storia. E Cincinnato? 'ndove lo mettemo? ched'è Cincinnato? Non è l'ideale del cittadino, agricoltore?

- Ma va là, poeta, non facciamo anche noi i *laudatores temporis acti*, come quel vecchio rosso cafone di Tuscolo. Sì, può darsi che le occupazioni agresti siano state rispettate dai romani di allora, ma si trattava di allenamento alle fatiche della guerra. L'ideale del cittadino piccolo agricoltore! Puah, che schifo! Lasciale dire al pedantissimo censore, al cafone sullodato, queste cose. Egli, poveretto, doveva brontolare: era suo destino; l'antica civiltà romana che doveva salvarsi dalle pestifere esalazioni dell'influsso ellenistico; il selciato delle piazze che doveva essere aguzzo per evitare che i cittadini si fermassero a chiacchierare e perdessero tempo; le mogli dei magistrati che non potevano essere ritratte in statue... per non citare che alcune delle imbecillerie del vecchio bisbetico. Egli non poteva capire che il romano era ed è grande, perché ha assorbito e assorbe tutte le civiltà e le supera con la sua, perché non ha né può avere una morale da padrone di fattoria, da fuliginoso contabile, da zappatore, ma ha quella del superbo dominatore, del padrone di turbe di lavoratori, del signore ozioso e guerriero.

Ma Tibullo, distrattosi, non dava più retta a questa lunga tirata. Il suo sguardo spaziava per la campagna intorno.

- Sì - disse dopo un po' - forse hai ragione, il lavoro dei campi è un vagheggiamento letterario, che può però divenire la più cara delle nostalgie, la nostalgia per un mondo felice e perduto, forse per sempre. *O fortunatos nimium, sua si bona norint agricolos*, sì, le Georgiche non sono che l'epicedio, di un mondo scomparso. Scomparso, ma non per questo meno bello.

Il signor ministro Marte rimase zitto un bel po'. Sentiva d'essere stato battuto e se ne compiacque. Ma come? Sì, gli piaceva questa sottile malinconia che gli aveva messo addosso il poeta.

- Ma sai che ti dico - riprese dopo un po' - non prendiamocela tanto, beviamoci sopra e sdraiamoci qui, all'ombra...

MA L'ITALIA E' UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO

E già, come la mettiamo con quel benedetto art. 1 della Costituzione, che recita: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»?

Io vagheggio il «diritto all'ozio», mentre c'è chi si affanna a cercare con la lanterna, il diritto al lavoro nella carta costituzionale.

Ma non c'è questo diritto, date retta a me, non c'è davvero ed è inutile cercarlo. Perché sarebbe come se io cercassi il diritto all'ozio nell'art. 9, quello famoso della tutela del paesaggio, per il semplice fatto che uno che si contempla il paesaggio ozia; oppure nell'art. 33, che garantisce la libertà dell'arte e della scienza (si può oziare anche facendo l'artista e lo scienziato, infatti); o putacaso nell'art. 32, a norma del quale è tutelata la salute come fondamentale «diritto» dell'individuo: uno che non ha la salute come può oziare?

No, non lo cerco nella Costituzione il diritto che mi sta a cuore, voglio soltanto sgombrare il terreno della mia costruzione dagli intralci, che mi si parano innanzi. E l'art. 1 predetto, per la verità, non è di quelli meno gravi.

Ma vediamo un po'.

Ricordo che nel non lontano periodo in cui nacque, alla spicciolata, articolo su articolo, senza che l'opinione pubblica se ne preoccupasse gran che, la nostra carta costituzionale, il progetto dell'art. 1 approvato dalla sottocommissione mi fece pensare. «Lo Stato italiano - diceva - è una Repubblica democratica. Esso ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione concreta di tutti i lavoratori alla organizzazione economica, sociale e politica del Paese».

Certo è gran cosa, mi dissi, il riconoscere che è sulla larga base dei lavoratori che poggia la piramide statale; che tutte le speranze, le risorse, l'intero avvenire della nostra Italia, che in fondo

non ha altro, poggia sulle nostre fatiche. Né è soddisfazione da poco il veder riconosciuto il principio che l'organizzazione stessa del «Paese», a partire dal suo assetto economico per risalire via via a quello sociale e a quello politico, deve essere frutto di concreta partecipazione di tutte le categorie di lavoratori.

Ma i guai nasceranno, pensai, quando si vorranno trarre conseguenze pratiche da queste belle dichiarazioni, buttate giù in effetti come ampollose enunciazioni senza sostanza di concetti e di propositi.

Per evitare complicazioni, i Costituenti pensarono di sfrondare il pericoloso articolo e ridurlo all'innocua e pacata enunciazione attuale.

Il lavoro è dunque soggetto dell'economia... oh no, cosa riesumo mai dalla mia memoria, per l'amor del Cielo! volevo dire: fondamento della Repubblica.

Con le definizioni «forti», si sa, è facile fare confusione.

Certo, se ne son scritte e dette tante sul lavoro, che davvero non sappiamo più quale definizione abbia un senso e quale invece sia un bel costrutto di parole.

«Il lavoro dev'essere libera esplicazione delle forze dell'uomo, che deve dedicarsi a ciò che vuole, dove vuole e quando vuole» disse la Rivoluzione francese. Bello! Ma la pratica attuazione del principio? Nient'altro che la soppressione delle corporazioni d'arti e mestieri, con quali vantaggi poi delle classi operaie io non saprei.

«Il lavoro non deve essere sfruttamento d'un uomo ad opera di un altro uomo, che detiene nelle sue mani il capitale e il potere politico» disse il Socialismo. Va bene, ma quando si è dato il capitale in mano allo Stato e lo Stato in mano a capi «proletari», cessa il lavoro di essere sfruttamento di uomini da parte di altri uomini?

«Il lavoro diverrà creazione artistica, esso deve scaturire dall'entusiasmo dell'operaio. L'arte è l'anticipazione dell'alta produzione» profetò Giorgio Sorel e la profezia si accontentò di accarezzare le menti, perché è stupenda, ma tanto stupenda quanto fuori della realtà.

«Il lavoro è soggetto dell'economia» disse il fascismo e gli stessi economisti corporativi non erano d'accordo su ciò che la frase significava. Forse neanche chi l'aveva pronunciata ne avrebbe saputo dare la spiegazione, perché se no avrebbe fissato le «direttive» per la retta interpretazione di essa.

Ed ecco i nostri Soloni, che in fatto di enunciazioni si vede non volevano darsi per vinti, escogitano - quasi ne valesse la pena arzigogolarsi quando c'erano sottomano tante belle enunciazioni - un'altra frase nuova di zecca. Oh Dio, tanto nuova no, potrebbe obiettare Adamo Smith. Chi non sa infatti che fu il grande economista inglese a scrivere la bellezza di più di centottanta anni fa che è il lavoro il fondamento di ogni nazione, della ricchezza di tutte le nazioni? - E' chiaro: si voleva scrivere un bel «cappelletto» per la carta costituzionale. Ma allora, perbacco, con un esempio così vicino di bello stile in fatto di introduzioni a carte costituzionali, con una prosa smagliante come quella del D'Annunzio nella «Carta del Carnaro»...

«Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella universalità dei comuni giurati: la vita è bella e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero nella libertà; l'uomo intiero colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù, per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono; il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo».

Retorica? Sì, forse. Ma retorica armoniosa, semmai, suadente, bella.

Perché la retorica può anche essere di bassa lega, può nascondersi nelle parole meno reboanti, nelle frasi più stilisticamente pedestri.

Potrebbe anche esserci nell'articoletto introduttivo della nostra Carta fondamentale, che pure ha un tono così piano, così discorsivo, così affabile direi.

E allora - che volete? - stando così le cose, l'art. 1 della Costituzione non mi preoccupa troppo e spero di non incorrere nella taccia di blasfemia se in una repubblica fondata - ma un po' retoricamente - sul lavoro ho l'ardire di tessere le lodi dell'ozio.

I CRUMIRI DI SCANNABUE

A me non fanno simpatia i crumiri. Chiamateli pure «liberi lavoratori», ma la sostanza non cambia: cos'è il crumiraggio se non disertare il posto che legittimamente spetta di lavoratore... ozioso?

Però crumiri simpatici, a dir vero, ce n'è: quelli di Scannabue.

Il paese non ha niente di particolare: ha le sue brave strade fangose d'inverno e polverose d'estate, vi sono i soliti carri di fieno, le solite frotte di oche e di anatre starnazzanti fra i canali e le strade, le solite mucche, il solito odore di stalla; proprio un qualsiasi paese della Lombardia, del Cremasco.

Ma, c'è qualcosa nel nome stesso che mette sul chi va là e ad osservarne attentamente la popolazione non può sfuggire che il tratto caratteristico, inconfondibile c'è. Fra gli agglomerati sociali è come fra individui: ci sono i piccoli, i numeri qualsiasi dell'anonima massa, che non si rassegnano al loro ruolo, cercano ad ogni costo di evadere e se non saranno notati in grandezza, in imponenza, riescono ad esserlo in bizzarria e stravaganza.

E' il caso di molti paesi: non hanno monumenti, non acque termali per sentir spifferare il loro nome ai quattro venti, nessuna battaglia è accaduta nei loro dintorni così da poter vestirsi della fama e della rinomanza del vincitore (e che altro han fatto, pensano invidiosamente gli... anonimi paesucoli, se non gloriarsi del fasto altrui Fornovo, Agnadello, Marengo, Curtatone, S. Martino, Vittorio Veneto?), non sono, ahimè, neanche stazioni climatiche, vuoi di seconda categoria; oh! non pretendono poi tanto: non vorrebbero essere Cortina d'Ampezzo o Cattolica, Viareggio o Taormina, a loro basterebbe essere Chiari, Lovere, Acireale. Niente invece. E allora poiché la storia, i giornali, la cronaca almeno - nera o bianca non importa - devono, devono in qualche modo parlare di loro, si mettono disperatamente in cerca di espedienti.

Così fu per Sperlinga, oscuro paese della Sicilia, se non fosse per il fatto che durante i Vespri siciliani (così almeno ho letto) fu l'unico a non parteciparvi: *quod Siculis placuit sola Sperlinga negavit*. Ma, han pensato gli Sperlinghesi, poiché il 1282 è invero un po' lontanuccio, né del resto tutti son tenuti a conoscere questo episodio, fa d'uopo farsi notare ancora. L'occasione non mancò: alle prime elezioni amministrative del dopoguerra, quando il diritto di elettorato era stato appena esteso alle donne, solo Sperlinga (anche questo l'ho letto e quindi non ci giurerei sopra) non mandò le sue donne a votare.

In trovate... geniali non è da meno un paese del parmigiano: Fontevivo. Non che Fontevivo non abbia proprio niente: c'è una bella Cattedrale, ci sono delle fonti di non so che acqua, anzi pare che da alcune di esse i fontevivesi si estrarrebbero tranquillamente il sale, in barba al Monopolio. Non so, anzi, se sia stato trovato o si cerchi ancora il petrolio. Ma non bastava. Per i fontevivesi ecco: non bastava, tanto più che bisognava rimbeccare un certo epiteto - che richiama stranamente Cambronne - con cui i limitrofi son soliti ornare il loro nome.

E venne finalmente il momento buono anche per Fontevivo: fu dopo l'altra guerra, verso il '20, quando - erano i bei tempi del sindaco «Torineèn Bociòn» - con tutta serenità Fontevivo si dichiarò repubblica indipendente. Anche questa, s'intende, la dò come me l'han venduta.

Gli esempi si moltiplicherebbero a voler cercare nella memoria e chi ha girato l'Italia non troppo superficialmente me ne può dare atto.

Ora Scannabue, prima di tentare anche lui la scalata... alla fama, si trovava in una situazione assai scabrosa. Clima: non ne parliamo. Aspetto del paese: si è detto, tutto normale, volgare, prosaico. Fondare la propria rinomanza sulla storia, impossibile: l'unica storia di Scannabue, d'una certa importanza, è quella di tutta la zona fra Crema e Lodi, fra Crema ultimo bastione della potenza terrestre della Serenissima e Lodi estremo braccio dello stato di Milano.

Pare - l'ho sentito dalle malelingue - che questa zona sia rimasta terra di nessuno, neutra, in cui si cacciavano i rifiuti, la feccia dei due stati e in cui naturalmente si rifugiava il grosso della delinquenza, e ne aveva fatto la sua piazzaforte.

Battere su questo chiodo, dunque, non era il caso, tanto più che la tradizione delinquenziale - son sempre le malelingue che parlano, ma stavolta malelingue un po' meglio informate e con qualche dato di statistica in mano - non è del tutto spenta nella zona, che insieme a una popolazione

fondamentalmente onesta e tranquilla ha sempre avuto il gruppetto di ladruncoli e, in tempi grami, anche di rapinatori.

C'era un'altra caratteristica che si poteva far valere per la conquista della rinomanza: è cosa risaputa infatti nel cremasco che mai occhi di scannabuese si son posati su una ragazza che non fosse di puro sangue scannabuese, dacché mondo è mondo, Scannabue ha rigorosamente messo in pratica il proverbio «sposi e buoi dei paesi tuoi» restringendo persino il «paesi tuoi» in «paese tuo». Non mi si fraintenda però, parlavo di sposi, in quanto ai buoi non saprei dire con esattezza se ne scannino anche di altri paesi.

Questo fatto importa naturalmente il divieto a qualsiasi «straniero» di vagheggiare le formose scannabuesi e tale forma di gelosia, si voglia o no, conferisce al paese un tono un po' troppo spiccato di meridionalità.

Ci pensò ben bene dunque Scannabue e dinanzi al rischio di passare per «terù» si persuase che neanche questa sua specialità poteva farlo risplendere di vera gloria.

Ma non si era ancora pensato alla politica e, manco a dirlo, al pari di Sperlinga e di Fontevivo, Scannabue trovò qui il destro per spiccare il salto.

Paese agricolo, con una popolazione che vive in condizioni non proprio eccellenti, sarebbe stato logico che Scannabue, abbracciando il vessillo rosso, si fosse schierato nella lotta proletaria a fianco degli altri paesi.

Niente di tutto questo: Scannabue non prestò orecchio alle messianiche trombe annuncianti il verbo di Marx e, strano a dirsi, lo stesso paese che era stato il più ribelle della zona, il più insofferente di freni, restò quieto durante le fiammate rivoluzionarie del primo dopoguerra, anzi si diede, come non fosse affar suo, in mezzo al coro di protesta dei vicini, a praticare il crumiraggio su larga scala. Nutrite squadre di scannabuesi battevano l'intera zona cremasca e lodigiana assicurando in tempo di sciopero la continuità del lavoro nei campi. Né, credo, le cose sono gran che mutate ultimamente. Botte? Credo ne corsero e ne corrano fra scioperanti e crumiri. Ma Scannabue resta crumiro.

Crumiro e indipendente sempre. Perché Scannabue ha una sua politica - e sa che è in ciò la sua originalità la politica del contropelo.

LAVORARE: NON SA DIRE ALTRO IL NOSTRO TEMPO

Giunsi puntualmente a Roma il giorno del primo anniversario della fine della guerra. Dovevo ritrovarmi con tre vecchi commilitoni.

L'appuntamento, fissato fin dai primi tempi del conflitto, prima di dividerci, era stato un legare la nostra amicizia a un punto fermo, al di là dell' odissea che attendeva ancora - nessuno poteva dissimularselo -ognuno di noi.

- Vivi o morti, dobbiamo ritrovarci - ci si era detto con giovanile baldanza.

Luogo convenuto per l'incontro era un caffè e varcandone la soglia confesso che il cuore mi tumultuava. Ma il primo ad arrivare, evidentemente, ero stato io. Mi sedetti ed ordinai qualcosa. Passò un'ora, due: nessuno.

L'inutile attesa più che esasperarmi mi riempì di sgomento. Sapevo, ero certo che, se vivi, ci saremmo stati tutti. Che era dunque accaduto? Occorreva ad ogni costo avere loro notizie.

Seppi dopo un po' di tempo che Carlo e Paolo non erano più e che Enrico era ammalato.

Mentre andavo a trovare Enrico, mi sembrava che le ombre degli altri due mi seguissero. Cercavo in fondo alla mia memoria le loro voci, perché dei perduti è forse la voce ciò che maggiormente si desidera serbare. Quella di Carlo pareva mi giungesse fioca, spenta e mi parlava, come allora, di

poesia, di letteratura, pareva mi ripetesse dei versi: i versi che non aveva potuto scrivere, che la morte aveva sigillato dentro di lui. La voce di Paolo mi giungeva invece a sprazzi, allegra, chiassosa. Si smorzava, poi si perdeva ancora.

Giunsi così da Enrico. Lo trovai seduto su una poltrona. Uno scialbo raggio di sole veniva ad avvolgerlo di una luce malata. Attribuii a ciò il pallore di Enrico e solo quando e gli si alzò per abbracciarmi, compresi, nel vederlo vacillare e nello scorgere le mani e i polsi bianchi come cera, che il mio povero amico, il futuro ingegnere di un tempo, non era che la larva di una giovinezza perduta, un rifiuto dell'immane Moloch: la guerra.

Avrei voluto che mi parlasse delle sue vicende, ma egli volle che gli dicessi prima di me, di Carlo e di Paolo. In quanto a me presto fatto. Narrai quel po' che sapevo di Carlo, caduto a Cefalonia, ed avrei voluto sorvolare sul triste destino di Paolo. Ma Enrico insistette.

- Internato in Germania - dissi - Paolo aderì alla Repubblica sociale e purtroppo...

Esitai. Enrico mi guardava intensamente. - Finì di mano italiana - aggiunsi.

Chinò il capo, come colpito. Solo dopo un poco, come fra sé, aggiunse:

- Nemici! Chi l'avrebbe mai pensato allora? Già, tu non lo sai: è la vita di stenti fra i partigiani che mi ha ridotto così.

- Ma raccontami, Enrico, raccontami tutto.

Egli tossì.

- Se non ti senti però ...

- No, è niente - mi interruppe e cominciò a narrarmi le sue peripezie.

- La malattia - concluse - certo covava da tempo in me. Dopo la fine dei disagi, si manifestò chiaramente. Non so quanto tempo resisterò ancora al male.

Mi sentii spezzare il cuore a quelle parole.

- Che orribile sorte ci attendeva! - dissi - Ci siamo lasciati quattro giovani pieni di forza e di vita e ci troviamo: due ombre, un malato e ...

- E?

- E un vecchio.

Mi guardò a lungo tristemente.

- Fai male a dir così. Davvero non ti immaginavo così stanco. E perché poi? Sei sano: ma non capisci cosa significa? Tu solo sei rimasto di noi. Devi continuarci, devi vivere per tutti noi.

Ricordi? avevamo un motto - oh niente di eccezionale! il solito motto di tutte le comitive affiatate - «Tutti per uno e uno per tutti». Bene, non si può mettere in pratica ormai che l'ultima parte di questa frase: uno per tutti, tu per tutti noi. Noi l'abbiamo sognata la vita, tu dovrai viverla. Sarai tutti noi.

- Io? Il più indeciso e incerto, il meno combattivo e volitivo di noi quattro?

- Sì tu, proprio tu. Perché l'Italia è tua e di chi, come te, è rimasto: perché voi avete il dovere di lavorare anche per chi non è più tornato.

- Lavorare, lavorare: non sa dire altra parola il nostro tempo. Ma noi siamo stanchi, non abbiamo voglia di nulla.

- Ascolta. Quelli che son caduti avevano qualcosa da dire, da fare, da apportare nella vita della Patria e della società. I loro desideri, le loro speranze, i loro sogni non devono andare del tutto dispersi. Voi dovete raccogliarli. Essi guardano vivere chi ha combattuto al loro fianco. Guardano, trepidano, si chiedono cosa vogliono questi vivi fare dell'Italia. Tocca a voi ascoltare il loro grido, il loro ammonimento, attuare i loro ideali. Anche tu devi dare all'Italia quello che i tuoi amici caduti, il poeta, il giurista e l'ingegnere - perché in fondo sono un caduto anch'io - non han potuto dare. Anche tu dunque devi moltiplicare le tue forze e vivere quattro vite in una: uno per tutti! Questo io sentivo di dirti a nome di tutt'e tre. Di tutt'e tre che non siamo più.

- Perché, perché dici così?

- Ti prego, non vorresti che anche con te fossi costretto a dire o finger di credere le solite pietose menzogne. Sono fra te e loro due io ormai, sospeso, anzi più vicino a loro che a te. E' questione di poco, credimi. Così, poiché andrò presto a portar notizie di te, voglio parlare delle tue lotte e dei

tuoi successi. O insuccessi, che è lo stesso, perché il lottare è quel che conta. Dirò loro che non dovremo rimpiangere la vita, perché qualcuno vive per noi.

Ma il mio cuore singhiozzando segretamente, ripeteva: - Sono stanco, stanco, stanco.

L'AMICO POETA

Tornato alcuni anni fa, dopo tanto tempo, al mio paese, fu mio primo pensiero andare a trovare l'amico più caro: Giacomo. Egli abitava ancora nella sua antica casa, testimone delle nostre monellerie di dodicenni e delle nostre malinconie di sedicenni.

Era sera. Sulla terrazza giungeva il profumo che una lieve brezza veniva di tanto in tanto a rubare a una pianta di gelsomino arrampicata sul muro. Quel profumo mi distraeva, ma Giacomo continuava a parlare, a far domande: egli aveva ritrovato l'amico del periodo migliore della vita, l'amico a cui aveva confidato i suoi sogni e che non gli aveva nascosto i suoi: bisognava dunque dirgli tutto, chiedergli tutto.

Appoggiatici, mentre si fumava una sigaretta, sul parapetto della terrazza, la conversazione sembrò spegnersi definitivamente e l'ultima parola pronunciata, sebbene ancor viva nelle orecchie di entrambi, sembrava divenire sempre più piccola, più isolata, più restia a farsi seguire da altre parole.

Ma Giacomo che, a differenza di me, non era naufragato in pensieri nebulosi, che forse non guardava le luci delle «lampare» fare del mare lo specchio del cielo stellato e non poteva immaginare quanto quello spettacolo mi staccasse dall'oggi e riesumasse la mia infanzia, cercava ad ogni costo di riallacciare discorso.

Sentivo i suoi occhi guardarmi ed infine compresi che egli aveva qualcosa, qualche grossa cosa da dirmi. Lo guardai, sorrideva impacciato.

- Ascolta - mi disse e la voce gli tremava un poco - tu ancora..... scrivi versi tu ancora?

Rividi un me e un Giacomo di tanti anni fa, seduti sulle panche della scuola. Egli mi porgeva un quaderno tutto lindo, tutto pieno di versi ed io tiravo fuori dalle tasche un foglio gualcito: in una facciata c'era una traduzione latina ma nell'altra c'erano versi. Versi, voce e pianto dei cuori adolescenti, versi, primi sogni primi amori primi sospiri, versi, tessuto della vita a sedici anni.

- No - risposi - cosa vuoi, mi sono, inaridito ormai, la vita.... e tu?

- Io? io continuo, ho sempre continuato.

E così dicendo mi trascinò alla sua scrivania ed estrasse un quaderno. Tutto lindo, tutto pieno di versi, copiati con calligrafia chiara, regolare. Nella copertina c'era un disegno, lieve, lo si sarebbe detto tracciato da mano femminile: una falce e un martello. Voleva esprimere la fede politica del poeta o era un simbolo del contenuto sociale dei versi? Non so, perché non capii nulla di ciò che Giacomo incominciò, senza tante storie, a leggermi.

Pensavo semplicemente a quella falce e martello disegnati con tanta precisa e delicata eleganza, il simbolo di un'idea che agitava l'Europa da più di cento anni, un'espressione di dinamismo, di forza - deleteria o costruttiva non importa, ma forza, veementemente - ridotto in sottile ornamento, in grazioso arabesco, in molle voluta «rococò». C'era tutta la tragedia del povero Giacomo: disoccupato e in gravi difficoltà, richiamato perciò dalla vita a una realtà dai precisi ed aspri contorni, restava ugualmente ancorato a sogni che hanno le vaghe e inquiete spirali del fumo, a speranze che la vita, alzandosi lentamente sulle nebbie del mattino, disperde purtroppo in una sfacciata, cruda veridicità.

Ma nella sua tragedia stava la sua grandezza: la sua disperata volontà di restare se stesso. La voce di Giacomo continuava a martellare i suoi ritmi e a me (distratto, come distratta e sorda è la società

moderna di fronte alla poesia) sembravano parole che, contorcendosi in un'informe disposizione, si inseguissero, si accavallassero senza senso.

Un senso invece sembravano avere le folate di profumo di gelsomino, che penetravano nella stanza di tanto in tanto e mi dicevano che quell'epoca della vita intessuta di sogni e di nebbie, di fumo e di speranze, quell'epoca che non può andare oltre un determinato limite, senza sformarsi, senza perdere i suoi contorni cari al nostro cuore, senza ridurre la vita in una poltiglia informe, può tuttavia restare in un angolino del nostro intimo e riempire le pause fra le nostre quotidiane attività.

- Ti è piaciuta? - chiese Giacomo, interrompendo i miei pensieri.

- Ah, sì, sì, indubbiamente, c'è la ricerca di un mondo nuovo, lo sforzo di trovare una via originale e mai battuta...

Mi vergognai delle mie menzogne e non seppi continuare, aggiunsi solo:

- Ma hai già pubblicato qualcuna delle tue poesie?

Giacomo tacque un po'.

- Forse le pubblicherò, forse no, che importa? Ma continuerò lo stesso, perché sento che è il mio destino, il mio avvenire... o, se vuoi, la mia condanna.

Rincasando pensavo a me stesso. Mi parve di comprendere perché la mia vita mi appariva spesso come un pesante carro da trainare, perché il mio lavoro mi stancasse tanto: m'ero sempre negato e continuavo a negarmi quel riprender fiato che deriva soltanto dal dedicarsi a un'attività che non abbia scopi pratici e materiali, inutile e perciò pura; m'ero sempre vietato e continuavo imperterrito a vietarmi l'ossigeno che solo può darci il ricercare in noi stessi quel tanto di sogni giovanili che, sia pure come ruderi, l'anima nostra serba gelosamente in sé.

LA CAPITALE

Fu nel ripartirmene che compresi di non aver compreso la città. Per anni mi ero aggirato in varie città inquieto, incostante. C'ero arrivato finalmente là dove avrei dovuto piantare le tende e invece, poiché tutto mi sapeva di oleografia e cartolina illustrata, andavo via senza aver trovato nulla di eccezionale.

Era il crepuscolo: il mio treno partiva alle 17,50. Poiché la strada dall'albergo alla stazione era molto breve, avevo deciso di portare da me la valigia, ma dovetti subito accorgermi che quella mania di portarmi dietro tanti libri era un'abitudine scellerata.

Su un gradino, al tepore dell'ultimo raggio del sole primaverile, dormiva saporitamente un uomo sulla cinquantina piuttosto malvestito. Un facchino, pensai.

- Brav'uomo - gli dissi, toccandogli la spalla - mi portate questa valigia fino alla stazione?

Egli si rizzò a sedere. Mi guardò con calma. Non era adirato perché io gli avevo interrotto il sonno. Né sembrava d'altra parte entusiasta del servizio chiestogli. Sembrava, invece, che stesse meditando sulla risposta da darmi. Poi cacciò una mano in tasca, ne tirò fuori un mucchietto di spiccioli e si mise a contarli con flemma, quasi con sussiego.

Io aspettavo con divertita pazienza.

Quand'ebbe finito di contare i suoi averi, mi guardò ancora e con un mezzo sorriso mi disse: - La mia giornata, *signurì*, io me la son fatta.

E tornò a sdraiarsi.

O sacra auri fames! O quotidiano incessante arrabattarsi nei più svariati lavori, per ghermire sempre nuovi e più lauti guadagni!

Una filosofia stupenda stava in quelle parole: un'ora d'ozio (purché la pancia sia già a posto) non può essere ripagata in nessuna maniera. La filosofia di una città unica al mondo.

Ed io ero arrivato nella capitale - la capitale dell'ozio - e non me n'ero accorto. Quell'uomo me lo aveva fatto comprendere.

Che mi restava da fare? Riprendere la valigia, tornare in albergo e stabilirvi il mio quartiere. Ma ebbi la viltà di non seguire questo impulso e perdetti così la città tanto cercata e finalmente trovata.

DIRITTO ALL'OZIO

Doveva essere il 27 di un qualsiasi mese. Ero triste: e sfido io! Facevo velocissime somme mentali, tutte somme, ahimè, che, anche a sottrarre qualche fattore, mal si inquadravano nell'importo del mio stipendio. Recitavo lentamente, meccanicamente, ma senza astio, senza avere più la forza di arrabbiarmi, il mio solito rosario di imprecazioni alle difficoltà della vita, all'aumento dei prezzi, a tutto e a tutti.

Pensavo cose un po' strampalate. Perché gli esseri umani dobbiamo essere condannati al lavoro? Non potrebbe lo Stato, uno Stato vero come dico io (perché quello vero è sempre come diciamo noi) garantire a tutti un minimo di benessere e lasciare che le macchine lavorino per noi, far sì che la nostra mente si limiti a dirigerle, a crearle, che ognuno possa dedicarsi agli studi e all'attività intellettuale che più gli aggrada?

Presso gli antichi vi erano gli schiavi a garantire la libertà dal lavoro; perché noi non facciamo delle macchine tanti schiavi che ci esimano da questo castigo?

Ma il filo dei miei pensieri si interrompe: sono fermo davanti a una bancarella di libri, un libro infatti mi ha attirato. E' in alto, nell'ultima fila, ha il dorso rilegato in vecchissima pelle con impressioni in oro: «*Du droit à l'oisiveté*». Il diritto all'ozio! penso.

- Me lo prenda, per favore - dico al proprietario della bancarella.

Ne apro la prima pagina e leggo il titolo completo: «*Du droit à l'oisiveté et de l'organisation du travail servile* (ecco: organizzazione del lavoro, niente non ne parliamo più) *dans les républiques grecques et romaine* (lo dicevo io, una cosa insignificante) *par L. M. Moreau Christophe*».

Quanto?

Lo guarda, lo gira, lo rigira: - Cinquecento.

Gli restituisco il libro, dicendo: - Cento.

Naturalmente lo ritira con indignazione. Ma io lo riprendo ancora; riapro il primo foglio e leggo: «*Paris - Chez Guillaumin et C. - 1849*».

Che strano? nel 1848 e 49 non si faceva altro che parlare di «diritto al lavoro» in Francia e costui mi veniva fuori con un «diritto all'ozio». Penso a Louis Blanc, agli *Ateliers Nationaux* e al loro fallimento, fallimento del diritto al lavoro garantito dallo Stato.

Estraggo senza fiatare due biglietti da cento. Neanche lui fiata: il libro è mio.

- Prego - mi fa Moreau Christophe - si accomodi. Vuol sapere come era organizzata economicamente la vecchia società romana? qui a pag. 17; oppure le interessa di più conoscere il disprezzo per il lavoro manuale dei greci? No, forse le piacerà sentire quel che disse Romolo ai suoi compagni, quando fondò Roma: «Compagni, voi discendete dai più famosi briganti e ladri dell'antichità. Come essi, voi non ambite altro che la preda e la conquista; per voi, come per essi, la probità è debolezza, la forza è virtù: *virtus*. Per voi, infine, come per essi, la proprietà sta nel furto! I popoli vinti saranno i nostri schiavi; gli schiavi i nostri operai, i re sottomessi i nostri tributari e il nostro dio sarà Giove predatore: *Jupiter praedator*». Non le piace? Allora legga qui a pag. 127, si parla del tentativo di Cesare di conciliare al lavoro la plebe oziosa di Roma. O forse vuol sentire come si svolgeva il lavoro degli schiavi, come era organizzato il mercato per la loro vendita?

oppure vuol conoscere quali furono le conseguenze economiche e sociali della manomissione degli schiavi?

- No, no, monsieur, grazie, per carità. Veda, io cercavo in lei l'esaltazione del buon tempo antico, la rivendicazione del diritto all'ozio, che è fra i più fondamentali diritti dell'uomo, misconosciuto purtroppo da tutte le legislazioni moderne. Vorrei che lei mi dicesse che quelli erano tempi di saggezza e che oggi l'umanità è su una strada falsa.

- Esaltare l'ozio? Ma tu sei pazzo (cominciò a darmi del tu). Io ho lavorato dieci anni per raccogliere il materiale per questo libro.

- E' buffo, dieci anni di lavoro per parlare del diritto all'ozio!

- Be' ho capito, sei uno sciocco, o forse lo siete tutti voi del secolo ventesimo. Io ho voluto, paragonando la nostra alla società antica, esaltare la bellezza e la necessità del lavoro. Ma scommetto che sei uno sbarbatello.

- Oh no, questa è grossa, me ne hai dette di tutti i colori (diedi anch'io di piglio al tu) ma questa no.

- E quanti anni hai poi?

- Gli anni ... che dirti? forse ne ho molti di più di quelli che ho in effetti... e forse molti di meno.

- Addio, non ne parliamo più, lo dicevo che voialtri moderni ... qualche rotella ...

- Davvero, Moreau, è proprio così. Vedi, io appartengo a quella generazione che non ha avuto gioventù e che oggi è già anziana e nello stesso tempo adolescente. Abbiamo troppo sofferto, trepidato, gridato, pianto; abbiamo tanto vissuto nel giro di pochi anni, che dovevano essere quelli spensierati della prima gioventù, quanto si può vivere in venti anni ed è per questo che siamo anziani. Ma il cuore, oh il cuore, caro vecchio libro amico... Ti dirò: partimmo, avevamo chi ventitre, chi ventidue, chi venti anni, io non li avevo nemmeno compiuti. C'erano tanti sogni, tante speranze, tanti progetti dentro di noi; ognuno fece fagotto di tutto, lo chiuse ben bene, se lo pose sulle spalle e partì. Ci aspettavano pianure sterminate di fango e di gelo, roventi distese di sabbia, monti aspri, inospitali; ci aspettavano cammini lunghi e impervi, sofferenze atroci, di cui si ignorava il perché né si aveva la forza di chiederselo; ci aspettavano i campi di concentramento indiani, i *lager* tedeschi, ci aspettavano le Alpi, gli Appennini dove saremmo stati inseguiti, braccati come malfattori. Ma non deponemmo il sacco: c'era tutta la nostra vita dentro, la nostra anima; era incollato a noi e si moriva abbracciati ad esso. Quel sacco era il domani. C'era un verso nel cuore? domani. Un intreccio di romanzo ti brulicava nell'anima, ti rodeva? domani. Il progetto d'una casa, di un ponte, di un aeroplano ti si stagliava netto nel cervello? domani. Sempre domani. E quanti domani non sono più venuti! Ma la gran parte tornammo, avevamo il sacco, il sacco dei sogni. Esso pesava; qualcuno lo buttò e con esso perdette l'adolescenza; molti altri sentimmo che, se gioventù non c'era stata per noi, era necessario che restasse quello, almeno. Ma poiché pesava, lo deponemmo, lo legammo ad una corda ed ora ce lo trasciniamo dietro nelle polverose strade della vita. Non sappiamo lasciarlo, ma neanche osiamo aprirlo, perché abbiamo paura di non trovar nulla dentro, altro che polvere e frammenti, ed è duro subir delusioni adesso, assai più che a diciott'anni.

- Ma? ... che ti prende? hai gli occhi gonfi di lagrime.

No, è niente, scusami. Pensavo a noi giovani, alle difficoltà che incontriamo e incontreremo per esprimere veramente noi stessi, alle illusioni che probabilmente si perpetueranno in noi, alla insoddisfazione cui saremo condannati, sempre.

- E' vero, ma coraggio, su. Secondo me, bisogna lavorare, lavorare semplicemente, lavorare e basta. E sappi che il lavoro non è un castigo, ma «*est l'etoffe dont la vie est faite*».

- Forse hai ragione, Moreau, lavorare, lavorare sempre, anche oziando, fare del nostro ozio un lavoro, solo così si potrà avervi diritto.

Mi dimenticai di Moreau-Christophe e del suo «*Droit à l'oisiveté*», ma egli non si dimenticò di me e poco tempo fa, dopo diversi anni dal nostro primo colloquio, si premurò di venirmi a far visita.

- Che fai? - mi chiese.

- Niente, lo vedi? Niente: lavoro. Per l'ufficio; s'intende. E mi guadagno il pane e un po' di companatico.

- E di meno anonimo del lavoro d'ufficio? Nulla, in tutti questi anni da quando ti conosco? Quasi dieci anni.

- Dieci anni, feci eco io con tono triste.

- Sei il solito, un fannullone, un neghittoso. Credevo che il nostro incontro ti avesse scosso. Evidentemente non c'era nulla nel tuo ... come lo chiamavi? - ah, nel tuo sacco. Le pause di riposo volevi riempirle di lavoro «puro» o di ozio nel senso antico della parola. Volevi conquistarti il diritto all'ozio artistico ...

- Non fare requisitorie, ti prego, ch  mi stufi. Non ho concluso nulla, lo so, ma che posso farci? Ho cozzato contro porte serrate come muraglie. Il mondo delle lettere   chiuso in una roccaforte, circondato da un campo trincerato, sbarrato con cavalli di frisia, minato ...

- Che esagerazioni!

- Mah! saranno esagerazioni. Sar  una verit  soggettiva, se vuoi. Io comunque ho abbandonato l'impresa. E il panorama and  sempre pi  restringendosi davanti ai miei occhi, fino a non spingersi oltre il chiuso guscio della mia modesta vita quotidiana. Vedi, Moreau,   come se un tale, vissuto in cima ad un'alta montagna posta in un'isola, abituato ad abbracciare col suo sguardo gli immensi confini del mare che solo il cielo riesce ad abbracciare, venga poi costretto a vivere in una piccola insenatura di un lago. S , si riflette ancora, nel lago, lo stesso, cielo azzurro, immenso ... ma l'infinito lo si coglie a stento; col capo chino verso il placido specchio delle acque; con uno sforzo. Soffrendo, dunque. No, Moreau, niente sofferenze inutili, tormenti che agli occhi del mondo sarebbero irragionevoli, vane chimere da inseguire. Sono contento cos . Del mio stato, qualunque esso si sia. Certo, anzich  essere Tal Dei Tali sono semplicemente il Signor Dei Tali dottor Tale. Ma mi basta. Quindi lasciami in pace, Moreau.

- Bravo! Bene! mi interruppe irato.

- Non ti inquietare, ti prego. Io ho voglia di assaporarmelo in pace il mio riposo ...

- Ma scrivi dell'ozio, allora!

- Come te, insomma, buttare anni di lavoro per parlare del diritto all'ozio!

- Non mi tocca pi  il tuo sarcasmo. Ormai ti conosco. Sai bene che puoi parlare dell'ozio, oziando. Nel senso che tu intendi questa espressione. Hai della roba nel cassetto, lo so, non essere ipocrita. Tirala fuori. Ci  che   fatto e ci  che non   fatto, ci  che   scritto e ci  che   da scrivere, cos  come sta. Tutto. Brucia tutto sull'altare dell'ozio, senza rammarico.

- Ma, forse, Moreau ...   destino che tu devi sempre finire per persuadermi...

PARTE SECONDA

A briglia sciolta nel Regno del mito e della fantasia...

NOTTURNO OZIO CREATORE

Chi canter  mai abbastanza le lodi di una riposante, oziosa notte insonne? Non dico certo - ch  allora gli attributi di riposante e oziosa non si confarebbero al caso - le notti in cui si spasima inutilmente per una briciola di sonno. Ma parlo di quell'insonnia fatta di vaporoso dormiveglia,

quando, annegati come in un dolce Lete gli affanni e le preoccupazioni della vita quotidiana, la fantasia si sbriglia, è libera, padrona assoluta di tutta la mente e può lavorare senza vincoli e inibizioni.

Io non conosco oziare più dolce di questo.

Prendono, chissà come, corpo dal nulla immagini, quadretti, vicende. Scaturiscono dentro di me, come docili fantasmi, i personaggi ed aspettano che io li lanci nel groviglio dei loro casi, come i burattini della mia infanzia, chiusi in una cassapanca, aspettavano la mia mano per animarsi... e la mia mano era, come per noi, il destino.

Lo spirito gioisce di questa non affaticante creazione. Una creazione che, svincola da ogni preoccupazione di forma, può librarsi nei cieli puri dell'essenziale.

E tutto ciò che di profondo e di universale hanno personaggi e vicende può restare nel limbo dell'indistinto, dove mai potrà temere di essere superato in profondità e universalità da qualunque traduzione per iscritto.

Così quando riappare la luce del giorno o quando, al cantare dei galli, gli occhi si chiudono perché il sonno è più forte della fantasia, tutto è svanito in una dolcezza priva di contorni o, se pur qualcosa è rimasto nella mente, si sente la necessità stupenda di lasciarlo nel mondo dell'informe e dell'increato.

Amo spesso in queste veglie immaginare certe vecchie storie a modo mio e mi induco talora a scriverle così come le ho immaginate. E questa sta sovrana tra le mie occupazioni... oziose.

Eccovi alcune di queste storie.

UN'AVVENTURA QUALSIASI

Non saprei dirvi se la fama di irresistibile dongiovanni, che il barone don Giovanni Zuse riuscì a guadagnarsi, fosse soltanto frutto delle sue millanterie o se avesse invece qualche fondamento. Certo è che i poeti ci costruirono attorno mille e più favole e, siccome il nome del loro eroe gli parve un po' prosaico, con una trasposizione di lettere, lo chiamarono Zeus.

E così lo chiameremo anche noi, poiché così ormai vuole la tradizione.

Quel porco d'un barone si vantava di aver avuto a che fare con tutte le dame della migliore aristocrazia della città e, quando passeggiava con gli amici per il corso principale, si pavoneggiava additando or l'una or l'altra conquista, che passavano in carrozza a fianco dei loro pretesi-cornuti mariti.

Ora pare - pare, perché sono passati così tanti anni, che chi può dire ciò che è vero e ciò che non è vero? - pare che Zeus, da sposato, ne abbia combinato davvero di cotte e di crude, ma finché fu scapolo e fidanzato a donna Agata Giunone dei duchi di Pisano, le conquiste, di cui si riempiva la bocca, erano più o meno frottole.

A questo primo periodo appartiene la faccenda di Io (abbreviazione di Iolanda). Ora questa storia a me l'han raccontata così e, con buona grazia di Ovidio, così ve la racconto.

Sapete come sono i poeti, per fare le cose più poetiche, dicono: «inque nitentem Inachidos vultus mutaverat ille iuvencam». Insomma, per fare la cosa più pulita, dicono che Io o Iolanda fu trasformata in vacca. Ma quella vacca lo era. Ci siamo capiti, no? A farla breve, Zeus, (questo gran donnaiolo, stando a quello che diceva lui), le conquiste le andava a fare in posti che è meglio non nominare.

Zeus riempì la testa di chiacchiere a Iolanda e questa accondiscese a divenire sua amica esclusiva. Giunta nella sua *garçonnière* si mise a sfogliare un album di fotografie. E faceva la spiritosa. Zeus, impaziente ormai, ma anche un po' divertito, sorrideva accondiscendendo.

Il ritratto di una bellissima fanciulla colpì Io. Voleva chiedergli chi fosse, ma il suo intuito femminile le fece comprendere che si trattava della fidanzata. Dall'espressione del volto di Zeus la ragazza capì che egli temeva la domanda; era quindi inutile farla.

Ecco - pensava Io - qualcuno poteva, a differenza di lei, vivere ancora nella casa paterna, veder trascorrere i giorni in quella dolce quiete e attendere e amare attendendo. Le lunghe giornate piene di calma e di sorriso. I lunghi pomeriggi silenziosi, in cui le note di musiche lontane invitano al sonno. Lunghe sere trascorse scrivendo alla persona amata o sfogliando un romanzo. Dunque tutto ciò, che lei credeva di aver dimenticato con un sorriso di superiorità e di disprezzo, poteva ancora esercitare tanto fascino su lei? Ma perché guardare a quelle cose? Non le appartenevano più. Eppure... tornare, rivivere, rinnovarsi... Non era forse venuta in quel luogo con queste speranze? Non erano queste le parole da lui pronunziate la sera prima?

(All'animaccia sua, che incosciente, però, quel barone!)

Perché - si chiedeva ancora Iolanda - quel piccolo avvenimento aveva avuto il misterioso potere di spegnere quei sogni, di strapparla da quella illusione, che le aveva illuminato tutto un giorno.

Io rimise il ritratto (formato «Gabinetto») al suo posto. Un senso di tristezza si sprigionò dai suoi occhi. Volle celarlo sotto la sua maschera di indifferenza, ma non ci riuscì. Distrattamente accondiscese a sedersi sul letto.

Essa era mille miglia lontana da Zeus (per giustificare questa lontananza, quegli impostori dei poeti come la raccontarono la cosa? che, punta da un tafano, cioè dai suoi brucianti ricordi, la povera vaccherella era andata a finire in Egitto), i suoi pensieri seguivano vie strane, si perdevano in riflessioni nebulose, in ricordi vaghi come sogni.

La sua casa perduta... la sua vita! E' sera. La pioggia cade dritta e vela col suo suono quello dei tasti del piano. Lei si alza, si avvicina alla finestra. Il cielo è grigio, uguale... Quel colore, il colore di una vita: grigio, uguale, monotono. Nessun amore ne aveva variato il tono. Dalla monotonia di prima era precipitata nel grigiore nauseabondo della vita di adesso, ma senza un'amara disavventura che ne segnasse il trapasso, senza la triste storia di tante, che il destino le aveva invece negato.

In un nebbioso mattino era scesa in città. Pioggia, foschia... un primo uomo... chi era? non ricordava più. Un altro... un altro...

Uno strano torpore legava le membra di Io. Si scosse. Guardò Zeus. Le giaceva accanto: il suo corpo si scostava lentamente da lei.

Lo guardò con tenerezza mista a un vago senso di rancore: anche lui, come gli altri!

Eppure, forse anche lui credeva, il giorno prima, alle proprie parole: ricostruire una vita, ridarle valore... un'illusione! Ma un'illusione troppo bella, che valeva la pena di essere vissuta, per un giorno almeno.

Per lei un ritratto aveva posto fine all'illusione, per Zeus si chiudeva forse adesso, mentre sentiva morire il fascino del loro incontro nella meschinità di un'avventura qualsiasi.

DANAE

Questa che sto per narrarvi è la più straordinaria avventura amorosa del barone don Giovanni Zuse o, per meglio intenderci, di Zeus.

Lei era una dama dell'alta società: la contessa Daniela Decastri, chiamata per chiccheria Dany e poi dai favolieri Danae.

Durò poco la faccenda, ma avevano perso la testa tutt'e due. Forse fu quella l'unica donna di cui Zeus non si invaghì per il semplice gusto di fare un'altra conquista e potersene poi vantare. Non ragionava più e la povera donna Agata Giunone dovette ingozzare l'amara pillola in silenzio.

Della storia di questo amore un solo attimo di una sola sera é giunto fino a noi, perché immortale.

Danae poggiava dolcemente su un braccio di Zeus, gli occhi socchiusi, le labbra appena appena aperte in attesa di un bacio. Penetrava nella stanza un raggio pallidissimo, forse il bagliore delle stelle, e giungeva fino alla fanciulla trasfigurandola.

Zeus sta per accostare le sue labbra a quelle di Danae, ma si arresta come allucinato. Dove, si chiede, ha contemplato quella visione? In quale misteriosa regione della sua memoria essa viveva? Da quale mondo ultraterreno veniva quell'immagine così perfetta? quel corpo alabastrino, quei capelli misteriosamente scintillanti di un oro, che solo i pittori, i più grandi, scoprirono in mondi a loro unicamente visibili?

Zeus tentò di vincere l'allucinazione. Conosceva tanti altri di questi momenti, in cui ci sembra che improvviso precipiti un sipario che prima ci nascondeva una vita già da noi vissuta. Perché turbare la divina estasi della realtà con un rovello di sogno?

Sogno? sì, ecco, egli aveva posseduto un giorno quell'immagine negli strani paesi che ci schiude la fantasia nel sogno. Se ne era riempito gli occhi e l'aveva conservata intatta in un angolo nascosto del cuore. Ora ricordava: era stato un sogno fatto da ragazzo, il sogno più bello della sua vita. Da fitte cortine trapelava un tenue chiarore, diffondendo intorno un brivido di mistero. Una fanciulla, ricoperta di pochi leggeri veli, gli stava accanto. Egli la carezzava dolcemente, con timidezza quasi, e contemplava estasiato il suo pallore, il suo dolcissimo profilo, i suoi capelli d'oro. Poi un crollo improvviso, una fuga e cumuli di rovine...

- Sai? - disse, come svegliandosi, Zeus a Danae - io ti ho conosciuta tanti, tanti anni fa.

Danae gli appoggiò la testa sulla spalla, sorridendo.

- Davvero. In un sogno. Mi chiesi allora chi potessi essere tu e cercai di vederti nelle altre. Ma nessuna eri tu. Ora ti ho vista, ti ho riconosciuta. Come avevo potuto per tanto tempo non accorgermi di averti trovato?

Si chinò ad accarezzarla, sfiorandola appena con le dita. La baciò cento, mille volte.

Una strana ubriachezza invase Danae. Essa si sentiva dissolvere in quel raggio di luce; era come un frantumarsi del proprio corpo... ed ogni singolo relitto navigava su un'onda di piacere.

Improvvisamente Zeus avvertì di essere incorporeo e gli parve di esser divenuto quella polvere d'oro che inondava di luce la fanciulla.

E la realtà si fuse col sogno, si avvelenò di sogno. Si avvelenò, perché non più realtà, ma nemmeno del tutto sogno.

CON TRE MAZZI DI CARTE

Sissignori, il sullodato Zeus, ci fu un periodo che giocava con tre mazzi di carte contemporaneamente: la moglie (Giunone) l'amante (Europa) e l'amica (Alcmena).

Che pazzie aveva fatte per Europa! Sembrava un toro infuriato: l'aveva rapita e se l'era portata in una sua villa in campagna e se la manteneva lì.

Figuratevi la bile di Giunone, ma la poveretta, per evitare scandali, faceva finta di niente. Quell'impunito di un barone non solo faceva, così, tranquillamente le corna alla moglie, ma un giorno pensò che, per giustizia, doveva farle anche all'amante e, siccome aveva conosciuto la giovane sposa d'un commerciante, un certo don Alfonso Anfitrione, che, poveretto, per gli affari del suo commercio mancava assai spesso, pensò di approfittarne.

Non si è potuto sapere con certezza se Alcmena, la bella moglie di Anfitrione, sia stata sedotta con l'inganno o se, scoperto l'inganno, la cosa le piacque. Certo è che Zeus si travestì come Anfitrione e riuscì così a introdursi in casa di Alcmena. La relazione durò un bel po'.

Gli amici cominciavano già a preoccuparsi per lui, perché tra moglie, amante, amica, padre dell'amante e marito dell'amica qualcuno gli avrebbe fatto certo la pelle.

Glielo stava dicendo una sera don Ignazio Nettuno, amico inseparabile di Zeus. Nettuno era un ricco armatore, padrone di non so quante navi e detto perciò, alla maniera americana, re del mare.

I due amici si trovavano ogni sera al «Circolo dei Nobili» denominato «Olimpo».

- Stai attento, Giova', stai attento, guarda che ti finisce male.

Zeus quella sera taceva.

Portaci due vermut al selz - disse a Ganimede.

(A proposito di Ganimede devo fare una parentesi, si trattava del sedicenne barman del Circolo, un delicato fanciullo, forse un po' smorfiosetto ed effeminato. Qualche malalingua parlò di un'amicizia non troppo limpida fra il ragazzo e Zeus e persino si mise in giro la storiella che Zeus se l'era rapito, ma io non so che cosa ci sia di vero).

Ma, insomma, - riprese Nettuno - vuoi una buona volta darmi retta?

Spavèntati - disse Zeus sorridendo - l'ho piantata.

- Chi? quale?

- Ma Alcmena, si capisce.

- Bravo, bene, non bisogna farsi schiavo delle donne. E tu... veramente...

- Io schiavo?

Nettuno sapeva di aver toccato il tasto giusto, perché Zeus si mettesse a parlare. Bastava dirgli, anche velatamente, che egli era un debole con le donne, perché sciorinasse tutta la sua eloquenza, per dimostrare che, egli non si era mai fatto schiavo di nessuna donna, che sapeva annodare e sciogliere con arte sovrana le relazioni e passare disinvoltamente sopra agli amori infranti.

- Ieri - precisò Zeus - invece di recarmi all'appuntamento le ho fatto pervenire una lettera. Di rottura. Un po' di baccano, lei è accorsa: quattro lacrimucce e tutto è finito.

Veramente Zeus non l'aveva raccontata giusta. La storia si era svolta diversamente: Europa, quando aveva scoperto la relazione di Zeus con Alcmena gli aveva detto chiaro e tondo che, se poteva tollerare di spartirselo a metà con la moglie, non poteva invece assolutamente concepire questa tripartizione del suo cuore. Perciò lo piantò. Zeus allora decise di lasciare Alcmena, per riconquistare l'amante perduta.

Altro che lacrimucce, la povera Alcmena non la voleva intendere di esser lasciata, ma infine dovette rassegnarsi.

Europa però non ne volle più sapere di tornare con lui e così il barone rimase senza l'una e senza l'altra.

Se ne tornò mogio mogio dalla moglie, che gli concesse ancora una volta una amnistia generale, previe, probabilmente quattro buone legnate. Che sarebbero state ben date.

SEMELE'

Apparteneva a una buona famiglia Semelè, a una buona famiglia piccolo-borghese. Da ragazzina aveva passato una disgrazia con un mascalzone che l'aveva poi lasciata. Una delusione terribile. Ora si avviava rassegnatamente a divenir zitella.

- Sei sciocca - le avevano detto le amiche, quando sfogava con loro la sua antica pena d'amore - cosa vai rimuginando queste vecchie storie? Invece di startene come una mummia piagnucolosa, perché non accetti la corte del tale o del tal'altro?

Si decise finalmente Semelè ad accettare la corte di un tale, ma, lei disgraziata, si trattava di Zeus. Anzianotto ormai (sulla sessantina) ma sempre un bell'uomo, e poi nobile. Non glielo disse quella cosaccia d'un barone che egli era già sposato.

Sì, aveva quasi trent'anni più di lei il barone, ma quel suo sorriso così cordiale, aperto, quasi paterno... Essere la sua mogliettina, vivere rannicchiata nelle sue braccia... E con queste illusioni, Semelè accettò di incontrarsi ripetute volte col barone. Ne rimase incinta.

Ma il matrimonio non venne. C'erano delle gravi difficoltà da superare, spiegava lui. Ci doveva essere sotto un mistero, pensava lei.

Il mistero si chiamava donna Agata Giunone e un brutto giorno Semelè lo seppe. Immaginate il pianto. Niente, niente, diceva Zeus, non doveva preoccuparsi, egli aveva chiesto la separazione legale da quella peste di moglie, anzi l'annullamento del matrimonio, perché neanche un figlio aveva saputo darle quell'anima dannata. Sarebbero vissuti sempre insieme.

Difatti Zeus piantò la moglie e se ne andò a stare con Semelè.

Giunone questa non la volle sopportare e un giorno li pescò che se ne andavano a spasso a braccetto.

Ne nacque un putiferio. Le due donne si gridarono contro le peggiori parole, mentre la gente faceva crocchio.

Semelè teneva Zeus stretto per il bavero della giacca, decisa a non lasciarlo. Sentiva, in quel momento, riassumersi tutta la sua vita, concentrarsi tutti i suoi anni monotoni e uguali in un unico istante drammatico, cancellarsi la sua timidezza passata in un attimo di coraggio e di sfrontata risolutezza.

Intanto Giunone continuava a tirare il marito, rabbiosamente, per un braccio. La gente, questo mostro cinico e crudele, rideva.

Zeus cercava di far cessare lo scandalo, parlando ora all'una ora all'altra, si mordeva le labbra, impotente.

Un'onda di indignazione si riversò nel cuore di Semelè per quella miseria, per quel pusillanime atteggiamento di lui.

- Guardatelo - gridò fuori di sé alla gente che stava intorno - guardatelo, è il barone don Giovanni Zuse, ma non è un barone, è un coniglio, una cosa puzzolente!

Era il colmo. A Zeus sembrò, per la vergogna, che il suolo su cui poggiava fosse improvvisamente ceduto. Ma si fece forza e ritrovò la sua faccia di bronzo. Afferrò Semelè per un braccio e la trascinò via, gridando all'altra:

- Vattene a casa tu, torno subito.

La tensione aveva prostrato Semelè. Non riusciva più ad afferrare un pensiero, non sapeva più bene cosa era successo, né si chiedeva cosa stava per succedere. Meccanicamente seguiva l'uomo che le stava accanto. Era rientrata, dopo un momento di ribellione, nelle sue naturali proporzioni di creatura destinata ad esser dominata. Non una parola da parte di lui. Lo vide fermarsi dinanzi ad un grande portone.

- Entra.

- Dove andiamo? - fece lei ansiosamente.

- Entra - replicò Zeus.

Un ufficio, un uomo dai grandi baffi severi dietro una scrivania.

- Scusi, sono il barone Zuse.

- Prego, si accomodi. In che posso esserle utile?

- Signor questore - fece Zeus impassibile senza guardare Semelè - questa donna non intende lasciarmi, mi fa delle scenate per la strada e poco fa mi ha ingiuriato.

Semelè fu così rinchiusa in camera di sicurezza. Era giunta fin lì con una serenità da ebete; tutto era avvenuto come in sogno, come in un sogno che si sente esser tale e si segue impassibilmente anche se ineluttabilmente. Poi si fece come una luce improvvisa dentro di lei, una luce terribile. Quegli uomini, quel posto, il suo nome scritto su quei registri!

Le sembrò di essere stata fulminata, incenerita per sempre e che solo di lei fosse rimasto vivo ciò che le palpitava in seno.

POLIFEMO E ULISSE

Padrone di quella vasta estensione di terre che, scendendo da Valverde giù giù per la cresta delle ultime pendici etnee fino a Trezza e risalendo poi da Capomulini attraverso la Raitana, S. Filippo e S. Anna, si ricongiungono ancora a Valverde, era, non so esattamente quanti anni fa, un certo Polifemo, uomo di statura e robustezza veramente eccezionali.

Polifemo non era che il cognome, ché di nome si chiamava Tano. Aveva in verità anche il «pecco»: Ciclope, ma lui non se ne aveva a male se glielo dicevano sul muso, perché sapeva che, dacché mondo era mondo, il soprannome di tutti i suoi era stato appunto quello di Ciclopi.

In fatto di soprannomi, d'altra parte, non c'era da prendersela, prima prima perché in quella zona ce l'avevano tutti e poi perché, in fondo, il suo non era dei peggiori. C'erano certi «pecchi»... quello del massaro Peppino, per esempio ... pensate: «'ntuppatu», che è quanto dire: otturato e questo perché - ridete pure ma credeteci - chissà se il nonno o il nonno del nonno di Peppino, un giorno, a furia di mangiar fichidindia, era stato impossibilitato a rendere alla terra quella quotidiana razione di concime, che ogni essere vivente deve alla madre comune. Eh, i fichidindia li fanno questi scherzi. Così l'incauto antenato di Peppino e tutti i suoi lontani discendenti avevano, da questo ... intoppo, tratto il marchio, non d'infamia, ma indubbiamente comico, che li avrebbe contraddistinti fino alla consumazione dei secoli.

Di alcuni soprannomi era inutile cercare la spiegazione. Del suo, per esempio. Che significato aveva o aveva avuto Ciclope? Ozioso chiederselo. Egli era Ciclope e basta.

Tano Polifemo era un uomo aitante, quello, insomma, che suol dirsi un bell'uomo e se non fosse stato per quell'accidente di occhio che gli avevano cavato ... ah, la faccenda dell'occhio, ve la racconto subito.

Voi tutti avete sentito dire che Polifemo aveva un occhio solo. Un momento, non facciamo confusioni: era rimasto con un solo occhio, dopo che gliene avevano accecato uno. Eh, mi pare che se la matematica non è una opinione.. .

Dunque, dovete, sapere che Tano scendeva spesso nei paesi della marina per fare il mercato: comprava pecore, ne vendeva, ma soprattutto vendeva lana, cacio e ricotta.

Così fu che un giorno scese a Trezza, perché vi si teneva un importante mercato. Figuratevi che c'era persino gente forestiera.

Erano arrivate delle barcacce, si trattava di mercanti greci, dicevano che volevano comprare pecore, pelli di pecore o che so io.

S'avvicinò a Polifemo uno di loro. Doveva essere il loro capo, lo chiamavano Ulisse. Un po' a segni, un po' con qualche parola di siciliano che spiccicava, il greco riuscì a fargli capire che voleva comprare non so quanta lana e quanti quintali di cacio.

- Non c'è che da mettersi d'accordo sul prezzo - disse Tano - venite, qua dalla 'gna Mara si beve del buon vino. Abbiamo la gola un po' secca, vedrete che ci metteremo d'accordo meglio, davanti a una «cannata» di vino.

Ulisse fece capire che avrebbe avuto piacere che venissero all'osteria anche i suoi compagni e gli uomini di fatica che Polifemo aveva con sé.

Tano non era tirchio. Da bere per tutti? Ma sì, andiamo. Giunti all'osteria, come fu, come non fu, i suoi uomini di fatica al primo bicchiere di vino cominciarono a barcollare e anche lui cominciò a sentirsi girare la testa. Che era stato? Quei malandrini ci avevano certamente messo una mistura nel loro vino.

Tano intuisce il colpo: mentre i suoi uomini cadono per terra addormentati, vede quelli di Ulisse svignarsela. Ma non tutti, perché a quattro di essi, fra cui lo stesso capo, egli sbarra il passo. Dà un'occhiata fuori, verso il molo: quel branco di delinquenti che erano riusciti ad uscire stavano rubandogli tutto e caricavano la roba nelle barche.

- Ohè - grida Polifemo e vuole correre ad acciuffarne qualcuno per il collo. Che se l'avesse preso, l'avrebbe strozzato con due dita, l'avrebbe. Ma le gambe non lo reggono.

Allora ha un'idea spaventosa e geniale: sa la sua forza. Gli portano via il frutto del suo lavoro di un anno? e va bene, ma quelli che sono rimasti all'osteria non ne usciranno vivi.

Spranga l'uscio e comincia a far mulinare i tavoli dell'osteria. Due greci ci restano sotto. Ma nell'enorme tafferuglio egli inciampa e cade disteso come un torrione che crolli improvvisamente. Traballante com'era, uno sgambetto di quel ladro e ciarlatano e impostore di Ulisse era bastato.

E gli è addosso immediatamente il traditore e con un coltellaccio acuminato, che teneva nascosto nella tasca dei pantaloni, cerca di ucciderlo. Ma Polifemo gli agguanta il polso, mentre cerca di divincolarsi dalla stretta. Con un colpo di reni riesce a sbalzare Ulisse sotto di lui, ma è nel groviglio che la punta del coltellaccio gli si conficca in un occhio.

Balza in piedi Polifemo, urlando per l'immane dolore e Ulisse, prudentemente, se la dà a gambe.

Appena si rià un po' dal dolore, Tano corre alla marina e, come attraverso un velo di sangue, intravede quei diavoli greci che si allontanano già dalla riva.

Cosa, cosa fare per vendicarsi? C'erano tre enormi massi vicino al mare: scogli infranti dalla furia delle onde. Con enorme sforzo Polifemo li solleva e dalla punta del molo li scaglia contro le barche. Queste traballano, gli sembra che una stia per affondare... poi il sangue gli ottenebra ancora la vista...

Come se non bastasse quei becchi - che se non erano cornuti loro, domani il sole non usciva, perché avevano certe mogli pronte a farsi portar via dal primo venuto: venissero qui in Sicilia i Troiani a cercarsi le donne, che gli avrebbero insegnato a cercarsele a Troia... le troie - quei becchi dunque, tornati in Grecia, s'erano messi a favoleggiare che in Sicilia c'era gente che mangiava gli uomini crudi e che lui, Polifemo, aveva un solo occhio sulla fronte e glielo avevano bruciato, dopo averlo fatto fesso con un po' di vino e un mucchio di altre balle ancora.

E c'era persino uno - sapete, come quei pezzenti, quei cantastorie che si vedono certe volte a Catania sotto gli archi della marina oppure alla fiera, che con una chitarra scordata raccontano un sacco e una sporta di minchionerie - un certo Mauro, Maro, Mero... anzi, no no, Omero, che diceva: l'occhio grande come una finestra sulla fronte, il Ciclope che era alto come un monte, il vino che lui non ne aveva mai visto, gli uomini sotto il ventre delle pecore, l'antro, il palo arroventato, la sua malanova... che impostore!

Ah, se Ulisse gli fosse capitato ancora sottomano! ma intanto i tre enormi massi, conficcatisi in mare, divenuti «faraglioni», erano rimasti lì, davanti a Trezza, a ricordare eternamente la sua immane sventura invendicata.

ACI E GALATEA

Dovete sapere che Tano Polifemo, dopo quella disgrazia dell'occhio, non aveva voluto più saperne di scendere verso la marina. E quando vi scese fu per la sua seconda disgrazia.

I suoi conoscenti gli avevano messo, da un po' di tempo, una pulce in testa: che bisognava si sposasse. Ma con chi? Così Tano finiva col lasciare sempre il problema insoluto finché una volta, recatosi ad Ognina, sentì avvenire qualcosa di nuovo dentro di lui.

Ad Ognina, gli avevano riferito, s'erano messi a fare all'«opera dei pupi», invece della storia di Orlando e Rinaldo, certe storie di greci: Ercole, Teseo, Achille. Era venuto dalla Grecia un abilissimo burattinaio, un certo Euripide, e faceva anche la storia di Ulisse, quel gran malandrino: che Ulisse era un eroe, un grand'uomo e che - oh! era il colmo - aveva trovato un gigante monocolo e l'aveva fatto fesso e accecato con un po' di vino.

Bisognava dunque andarci ad Ognina e dire a quella gentaglia riunita al teatrino: «Fazzolettata di lumaconi cornuti...». Ah, lui lo sapeva cosa ci avrebbe dovuto dire.

Ma nella piazza di Ognina, ingombra di reti distese ad asciugare e di pescatori che le raccolgono, buttandosele con un gesto ritmico sulle spalle, nemmeno l'ombra di un teatrino. Viaggio perso, pensa Polifemo, ma tanto meglio! E indugia, da quel sentimentalone qual'è, a guardare il tramonto, che ha fatto di quel seno di mare uno specchio di vividissima luce. E non si accorge che s'è già fatta sera.

Le barche si dondolano pigramente sul risucchio delle ultime onde ed il mare sembra addormentarsi in una dolce quiete di stelle. I pescatori son venuti a sedersi sugli scogli, fumando la pipa, ed alcune ragazze ritirano frettolosamente i panni rimasti fino allora sciorinati al sole.

Una di esse colpisce maggiormente l'attenzione di Polifemo. Egli intravede nella penombra un corpicino flessuoso, grazioso. Si avvicina, la fanciulla ha due occhioni neri di quelli che sconvolgono, è straordinariamente bella.

Una scusa qualsiasi e la conversazione è allacciata. Essa dice di chiamarsi Galatea e di essere orfana. Vive con una zia che la maltratta e la fa lavorare come un'asina, non vede l'ora di potere andar via da quell'inferno. Sulle labbra di Polifemo affiora già una proposta di matrimonio; ma si limita a invitarla alla sua «masseria», dove troverà lavoro e qualche pezzo di pane, con la grazia di Dio.

La fanciulla promette: verrà, ma non sa dire quando. E' così che Polifemo vive i giorni più tormentosi della sua vita: l'ansia moltiplica l'amore ed il suo amore moltiplica l'ansia. Guarda verso il mare dalla sua collina. Che non abbia capito il posto Galatea? Eppure glielo aveva spiegato così bene. E guarda ancora e sospira.

E un bel giorno Galatea arrivò. Aveva in braccio il suo fagotto e in bocca un sorriso che sembrava lo scintillio del mare sotto il sole.

- Entrate, entrate - ripeteva Polifemo. La gioia non gli consentiva di trovare altre parole. Cominciarono i regali, le dolci parole, le preghiere. Inutile, quella scellerata non ne voleva sentire.

Una sera sotto la luna, mentre lei stava seduta accanto al collo della cisterna e i cani ululavano lontano, le si era accostato, l'aveva baciata alla nuca. Lei era fuggita ridendo e quando Tano, raggiuntala, l'aveva stretta fra le braccia, lei si era divincolata veloce e si era chiusa nella sua stanza. Ma perché? egli aveva intenzioni serie, l'avrebbe sposata, santo diavolone.

Passarono così tanti mesi e Tano cominciò a sospettare che qualcosa dovesse esserci sotto. Stimolato da questo dubbio atroce, prese a sorvegliare Galatea a spiarla in ogni ora del giorno e scoperse infine che qualcosa c'era.

Galatea ogni mattina si recava a un lontano cancello che dava su una stradiciola tutta sassi inerpicantesi per la collina. Un pecoraio passava infatti puntualmente a quell'ora e vi sostava a scambiare due parole con la bella figliola. Si chiamava Aci, biondo, dai lineamenti maschi e nello stesso tempo delicati, alto, snello, era veramente il giovane più bello di quelle contrade.

E l'amore era nato, limpido come i mattini di Sicilia, ardente come certi suoi arroventati meriggi.

Ma una volta Polifemo era venuto al cancello:

- Galantuomo, fatemi il santo piacere di scordarvi questa strada, altrimenti dovrò insegnarvi a vivere.

Ed Aci aveva fatto cambiar percorso alle sue pecore.

Ma un giorno Galatea, che impazziva per lui, era scesa, all'insaputa di Polifemo, alla casetta di Aci, verso quel pianoro perennemente ridente di verde, dove un giorno una dolce città sarebbe sorta per eternare il nome del bel pastore biondo.

Galatea non fece più ritorno.

- Dov'è, dov'è? - aveva gridato Polifemo alla massara, scuotendola come un fuscello di paglia - Vi spacco l'anima, se non me lo dite.

Dapprima attese; poi decise di andarla a cercare. Andò in giro due giorni e due notti: nulla. Quel puzzolente d'un pecoraio l'aveva rapita, dunque. E lei sguadrina... Ma gli avrebbe mangiato il

fegato. Crudo, crudo lo avrebbe mangiato. Così, almeno, sarebbe stato chiamato antropofago a buon diritto.

Sfuriando così l'intero giorno e continuando a piangere la notte, due settimane passarono. Il Ciclope riprese allora la sua peregrinazione: tutta la Sicilia avrebbe esplorato, ma i due infami dovevano cadere nelle sue mani.

E la malasorte sua e degli infelici amanti lo portò una notte in una casetta dispersa fra gli ulivi e gli aranceti. Era stanco Tano, qui forse avrebbe potuto trovare un po' di riposo.

- Aprite, buona gente.

Nulla. Altro che un tramestio, come di gente impaurita.

Aci e Galatea avevano infatti riconosciuto la terribile voce. Cercano di svignarsela da una finestra, ma egli li ravvisa, li insegue, li afferra ed essi gli cadono dinanzi in ginocchio. Polifemo, con l'unico occhio fuori dall'orbita, afferra un enorme masso e li schiaccia. Li schiaccia, poveri infelici.

Il sangue esce, esce da sotto quel masso, scorre... e Ovidio lo scambiò addirittura per un fiume.

ARETUSA

In effetti si chiamava Aituzza, cioè a dire Agatuccia. Poi, sapete com'è, col passare degli anni si comincia a fare confusione fra la «zeta» e la «esse» (i contadini della Lombardia, per esempio, chiedono «permezzo?» invece di «permesso?» e chiamano convinti piassa la piazza), e così Aitussa, poi Aritusa ed infine Aretusa. E un nome sbagliato resta fissato per i secoli.

Era figlia del barone don Nicola Mannarici di Siracusa. Una bella figliola, con certi occhioni, come sanno averli solo le siracusane.

Di chi ti si va a innamorare questa benedetta ragazza? del figlio del cocchiere: Alfio (in certi libri ho trovato scritto che si chiamava Alfèò, ma anche questa è una confusione, statene certi).

La baronessa aveva avuto qualche sospetto: certe occhiate, certi sorrisetti, certi mezzi segni... ma che era pazza questa figlia scervellata? Una sera ne ebbe la terribile conferma. Finora aveva cercato di non credere ai suoi occhi, ma ora... l'aveva sorpresa mentre parlava con Alfio, su un sedile del giardino.

C'era da mettersi una maschera per la vergogna, disse il barone Mannarici quando lo seppe.

- Ci hai buttato il fango in faccia a tutti quanti! - tuonò contro la figlia.

- Perdonatemi, signor padre, ma io lo voglio bene.

- Ah, lo vuoi bene? spudorata ed hai il coraggio di dirmelo? Adesso ti darò io quello che meriti. Andrai in convento.

La baronessa si oppose. Disse al marito che non occorre fare queste tragedie e che bastava tenere la cosa nascosta. L'unico provvedimento da prendere era licenziare il cocchiere e così di Alfio non se ne sarebbe parlato più.

Ma questo licenziamento diede la stura ai pettegolezzi della città. La voce si diffuse come un lampo: la baronessina Aituzza Mannarici era stata trovata col figlio del cocchiere. Di notte, aggiungeva qualcuno. Mentre si baciavano, aggiungeva qualche altro. Coricati sull'erba del giardino, mentre facevano l'amore, precisarono poi le peggiori malelingue della parentela e dell'ambiente aristocratico. Naturalmente fu questa la versione più accreditata.

Ora, pensate voi, chi se la poteva sposare più una ragazza così, caduta dall'asino? La madre se ne persuase e aderì al proposito del barone: non restava che farla suora.

Sembrò ad Aretusa, quando la porta del convento le si chiuse dietro le spalle, che la sua vita fosse finita.

La madre superiora, Diana, la accolse con un sorriso freddo e distaccato, che alla ragazza pesò come uno schiaffo.

Poi cominciarono i discorsi sulla verginità: che era il dono più prezioso di una ragazza, che votandosi alla vita del chiostro la fanciulla doveva conservare intatto questo fiore, che, se per disgrazia questo dono divino fosse andato già perduto, allora bisognava pentirsi del peccato commesso, fare penitenza e difendere quel po' di purezza che era rimasta nel cuore e così via...

Ma che cosa aveva fatto, pensava Aretusa, di così grave che era necessario farle tutti questi strani discorsi? Dunque tenersi per mano con il giovane che si ama e guardare insieme le stelle era un peccato? era perdere la verginità? e che significava difendere quel po' di purezza rimasta? Non pensare più ad Alfio? Ma chi aveva il diritto di impedirglielo? Le si era imposto di entrare in convento, ma anche i suoi più segreti pensieri dovevano esser sacrificati?

Intanto Alfio, da parte sua, non si dava pace. Vederla, rivederla ancora una volta, a costo di morire, si ripeteva.

Tanto fece e tanto disse che il giardiniere del convento si lasciò corrompere e consentì che Alfio penetrasse nel giardino del convento. Il patto era questo: che egli, nascosto in un cespuglio, avrebbe assistito alla passeggiata pomeridiana delle novizie nei viali del giardino e poi, senza farsi notare da anima viva, avrebbe dovuto andarsene.

Le novizie passavano a gruppi di due o tre, perché era proibito passeggiare sole. Passò anche Aituzza con due compagne.

- Oh quanto è bella! - si struggeva Alfio.

Il gruppo delle tre novizie, di cui faceva parte Aretusa stava per rifare in senso inverso lo stesso viale. Alfio trepidava al pensiero di poter guardare ancora la sua amata in volto, quando la vide fermarsi per allacciarsi una scarpa, mentre le altre due proseguivano. Decise allora di agire e, nel vedersi passare davanti l'amata da sola, allungò un braccio da dentro il cespuglio e la toccò.

Aretusa stava per mandare un grido, ma seppe contenersi e si lasciò attirare nel cespuglio. Cadde, tremante, fra le braccia del giovane amato, che senza dir parola la baciò.

Restarono a lungo nascosti nel cespuglio, dimentichi di tutto, finché fu sera.

L'assenza della novizia era stata notata ed erano cominciate le ricerche; si pensava che fosse fuggita a casa.

Intanto i due giovani percorrevano rapidamente le vie dell'amore. Ma quando Aretusa, ebbra, stava per concedersi all'amato, si udirono dei passi e delle voci nel giardino. Fu come una doccia fredda che venne a destare la fanciulla da un sogno. Si scosse e con un moto repentino liberatasi dalla stretta di Alfèo cominciò a correre, le chiome scomposte e discinta com'era.

Alfèo la inseguì: ormai non ragionava più.

La vergogna e la paura attanagliavano il cuore di Aretusa in una stretta feroce. Nella sua forsennata corsa un pozzo le si parò dinanzi. Fu un attimo. Quando sopraggiunse Alfèo la fanciulla vi si era gettata.

Allora Alfèo estrasse un coltello dalla tasca e se lo piantò in cuore. Un rigagnolo di sangue sgorgò dalla ferita di Alfèo e, trovato un passaggio, cominciò a sgocciolare nel pozzo, che si era intanto arrossato del sangue della fanciulla, sfracellatasi nel fondo.

E il sangue dei due amanti si confuse nell'acqua del pozzo che sarebbe stato poi chiamato la fonte Aretusa.

PROSERPINA

Tutti quei fronzoli che vecchissimi scrittori hanno cucito attorno a un comune e banale episodio: che lei era figlia della dea così e così, che lui, il fidanzato, era il dio così e così, non han potuto certo alterare il nocciolo vero della faccenda.

Insomma, signori miei, diciamo le cose così come stanno: non si trattò d'altro che di una normalissima «fuga» di due fidanzati.

In Sicilia s'usa così: la famiglia di lui, oppure quella di lei si oppongono? a lei manca il corredo o a lui la possibilità di metter su casa decentemente? i familiari frappongono lungaggini, perché la cerimonia delle nozze richiede uno sfarzo adeguato alla posizione sociale e i soldi non ci sono? Niente paura, c'è un rimedio semplicissimo: la fuga.

Lui, una sera che riesce a trattenerla a chiacchierare qualche minuto davanti all'uscio di casa, chiede con naturalezza:

- Ce ne andiamo?

Lei, con altrettanta naturalezza, risponde:

- Sì.

E la mattina dopo i familiari si riversano sulla strada gridando, piangendo, strepitando, perché la ragazza non si è trovata in casa.

Si badi che questa delle grida in piazza o sulla strada è formalità d'obbligo: una specie di notificazione per pubblici proclami, una messa in mora per il fidanzato fuggitivo e per i suoi familiari, perché si affrettino a concludere le nozze.

E' principalmente alla mamma che tocca questa parte, anche, s'intende, se il volo della figlia col fidanzato sia stato concertato con lei o addirittura preparato da lei stessa. Anzi in questo caso le grida e gli strilli devono essere più alti del solito:

- Ahimè, che questa figlia svergognata mi ha buttato il fango in faccia!

Ma è un fango lavabilissimo: basta il matrimonio.

Arrivano infatti i parenti di lui. Magari si incontrano «casualmente» per istrada coi parenti di lei. Il padre di lui prende la parola: gli spetta. Sia pure, se del caso, sotto dettatura della moglie.

- Commare, che era parte da farsi a noi questa?

Ma loro sono tutti uomini d'onore e suo figlio pure che è uomo d'onore eccetera eccetera... Dove il matrimonio. Senza velo, senza festa e senza invitati: il diavolo se li porti, che se no avrebbero mangiato e si sarebbero empito il ventre a crepapelle, alla faccia degli sposi. Meglio così, tutto sommato.

Dunque il caso di Plutone e Prosperina non ebbe nulla di speciale, se non questo: che fu il primo della serie. Ed ecco perché tanta rinomanza e tanta mitologica aureola.

La signora Cerere Pappalardo vedova di Demetrio Troina (dove il soprannome di Démetra) era, sia per parte propria sia per l'eredità raccolta dal marito, proprietaria o usufruttuaria di non so quanti feudi, la cui estensione copriva, se non tutta, quasi tutta la Sicilia.

Questo, si capisce, ancora prima dei tempi in cui Berta filava.

Siccome quando la sorte ci si mette non risparmia i doni, la figlia di Démetra, Pinuccia, vezzeggiativo di Prosérpina (ma aveva un sacco di altri nomi ancora, tutti vezzeggiativi che le aveva appiccicato la mamma: Perséfone, Kora e così via) oltre ad essere così spaventosamente ricca, era anche una gran bella figliola.

Vederla e innamorarsene fu tutt'uno per Plutone D'Averno. Costui, un lontano parente della signora Cerere, era venuto un giorno al paese, per non so che festa, e fu ospite per un po' di tempo in casa di Démetra.

Ebbe così modo di sussurrare qualche parolina all'orecchio di Pinuccia e il cuore di lei cominciò a liquefarsi per quel bel giovanotto venuto dal continente. Partendosene, egli tagliò corto. Si spiegò con la madre.

Ma Démetra, che anzitutto non sapeva se questo lontano parente, venuto da lontano, fosse più o meno spiantato, a sentire una proposta del genere che l'unica sua figlia la voleva in sposa uno che se la portava a casa del diavolo - figuratevi, oltre lo stretto! - divenne addirittura paonazza.

Ne aveva rifiutato di proposte di matrimonio per sua figlia... e rifiutò recisamente anche questa, mandando al diavolo quel capodiavolo, quel re di tutti i diavoli.

Ma Prosérpina non se lo leva dalla testa. Soffre di malinconia, si apparta, fa solitarie passeggiate in campagna, sospira...

E in una di queste solitarie passeggiate, avviene quel che avviene.

Le colline ondeggiavano intorno e su di esse ride sfacciatamente il giallo delle stoppie. Le cicale cantano con quanta voce hanno in petto.

Nell'ardente meriggio un cespuglio offre un angolino ospitale a Prosérpina. E' stanca, ha sonno, da tante notti non dorme. Ma gli occhi non le si chiudano, vagano negli squarci di limpidissimo azzurro, che s'aprono tra il fogliame. Le braccia incrociate dietro la nuca, pare che tutta la sua vita si riduca al ritmico sollevarsi del seno nel respiro e al lento lavorio che fa la bocca, mordicchiando un filo di paglia.

Ma il pensiero corre, galoppa. Tornerà a lei Plutone? Ecco, così... faranno una passeggiata assieme. Si sederanno qui, sotto questo cespuglio. Quanto, quanto ho sofferto, gli dirà, lontano da te. Vedi, proprio in questo angolo, tempo fa, ti ho pensato, ti ho desiderato. Gridavo verso di te. Ma tu non mi udivi. Era come se ti avessi smarrito. Smarrito in un bosco oscuro ed intricato ed io ti chiamavo per ricondurti alla nostra capanna. Sai, una capanna in mezzo al bosco, per noi due. Soli. Una capanna... non so, tutta intessuta non di paglia... ma... di raggi di luna...

La fantasticheria si frantuma, per divenire luminosa realtà. Le è dinanzi Plutone, che con tutta naturalezza, come mille, diecimila, centomila giovani siciliani avrebbero fatto nei secoli futuri, chiede alla fanciulla:

- Ce ne andiamo Pinuccia?

E Prosérpina va con lui.

La signora Cerere ne fa una tragedia. Pretende non che Plutone sposi la figlia, ma che la restituisca, e ricorre al tribunale. Presidente era un certo Giove, un tipo ameno, che ne aveva fatte in gioventù... ed anche nell'età matura... La sentenza è il non plus ultra della «salomonicità»: Plutone restituisca la figlia a Cerere, ma se questa ha già mangiato qualcosa, resti con Plutone.

Caso volle che Prosérpina avesse assaggiato, nella fuga, i chicchi di un melograno. Ma Cerere non si acquieta. Vuole andare in appello, in cassazione. E finalmente si trasige la lite in questi termini: Prosérpina starà sei mesi con la madre in Sicilia e sei col marito in continente, nell'inferno, cioè - precisa Démetra - visto che la Sicilia è un paradiso.

Fu mantenuto il patto? Non so, ma io ne dubito assai.

SCARPE MILITARI

Mi riapparvero l'altra notte in sogno. Dapprima non le riconobbi, tanto erano malandate. Poi improvvisamente si illuminarono come in un sorriso e divennero nuove, così come me le aveva consegnate il sergente furiere in una lontana mattina di settembre, a Pola.

Ero giunto alla scuola allievi ufficiali dei bersaglieri con un paio di scarpe ai piedi da far pietà. Per quanto avessi fatto, perorando presso il mio comandante di compagnia la causa delle mie estremità straziate da quelle scarpe orrende, non ero riuscito ad averne un paio in cambio. Non era cosa facile allora. Ma, da allievo ufficiale, fui ammesso a tanto onore e mi parve quello uno dei più grandi avvenimenti della mia vita militare.

- Certo che vi conosco - dissi - mi siete state fedeli compagne per sei mesi. Vi ho voluto bene, sapete, e poi non potreste dire che non vi abbia trattato coi dovuti modi.

- Sì - risposero - in fondo... salvo quando, tornato dall'istruzione, ti seccavi a ripulirci, per la fretta d'andare in libera uscita, e dovevi, per non essere bloccato al portone dall'ufficiale di picchetto, scavalcare un muro e calarti per uno strapiombo di circa dieci metri. Evidentemente ti sembrava operazione più facile e breve che pulire un paio di scarpe.

- Sapete bene - obiettai - che non ero il solo di questo parere. A venti anni, che volete, le cose si misurano con un metro speciale.

Sorrisero.

- E' vero - aggiunsero un po' ci hai voluto bene e quando ci hai riconsegnato alla fine del corso, insieme con tutto il corredo, ci accorgemmo che ci hai guardate un'ultima volta quasi con rimpianto. Ma noi restammo inebetite dal dolore. C'erano con noi, in uno stanzone, tante altre paia di scarpe, abbandonate dai loro primi padroni; esse li guardavano, angosciate da un pianto silenzioso, partire, volare anzi, fiduciosi e ignari verso l'ignoto.

Vi fu un attimo di silenzio.

- Quanti ne siete tornati - mi chiesero poco dopo - di la verità.

- Non so - risposi.

Per un momento mi parve di essere coricato nella mia branda di allora e di guardare le due brande che mi stavano accanto... Entrambe vuote. Dormono lontani i miei vicini di branda: quello di destra ad Agedabia, l'altro nell'immensa pianura del Don. E tanti vuoti ancora nella stessa camerata. E chissà quanti nelle altre.

- Ma voi - dissi cambiando discorso - che ne è di voi? sempre a Pola?

- Sì - risposero - vicino Pola, in riva al mare. Siamo a riposo, come dire?... in pensione.

- E Pola? E' ancora bella come prima? Se avessi saputo, come l'avrei guardata meglio, come avrei riposto gelosamente nel cuore ogni suo angolo, ogni sua via, ogni sua piazza!

- Eh, camminavi troppo svelto tu, da bersagliere. Ed eri distratto poi: pensavi alla tua città, alla tua mamma, alla tua fidanzata lontane. Forse è il torto di tutta l'umanità di oggi. Vivete troppo in fretta, non sapete vivere insomma.

- Ma dite, la città pullula di vita come allora? e tutte quelle insegne e quelle scritte italiane? e la via Decia, dal bel nome romano, che nome ha? e il cielo è ancora stupendamente e italicamente azzurro come prima o anche quello han saputo mutare?

Non risposero.

Dopo un po':

- Non per parlarti della Pola di oggi - dissero - siamo venute a trovarti, ma per riportarti il ricordo di quella di allora. Che devi tenerti nel cuore. E vorremmo che tu lo dicessi, se puoi, ad altri italiani: che se Pola è fuori dai confini della Repubblica, non esca almeno dal cuore degli italiani. Noi ritorniamo nel nostro cantuccio, in mezzo agli scogli. Dopo tante e tante peripezie, quando, vecchissime e irriconoscibili, non eravamo che inutile peso, l'ultimo proprietario, un italiano assai povero, che fuggiva per non perdere l'unico tesoro: la sua italianità, ci ha abbandonate in riva al mare. Non ci spiace: uscite da mani italiane, dopo aver calcato il suolo italiano, ci pesava morire sconsolatamente straniere. Così la vista dell'Adriatico ci conforta. Perché l'Amarissimo non sa, non può credere che quelle sponde, dove suona il caro idioma coll'accento dolcissimo della sua Regina e Sposa, non sono più italiane. Un giorno a un'onda, che si era spinta fino a noi, glielo sussurrammo; non credette e fuggì ridendo con un lungo gorgoglio.

BREUS

Venne a trovarmi una sera, mentre stanco della monotonia della giornata mi ero buttato sul letto con un libro di poesie del Pascoli in mano, intento solo a sfogliare più che a leggere qualcosa.

Con un gesto rapido egli fermò la mia mano che voltava già pagina e uscì immediatamente dalle righe. Era alto, magnifico, tutto vestito di ferro e un enorme cimiero gli ondeggiava sull'elmo.

- Non son mai passato inosservato, messere - mi disse - dacché Pascoli è Pascoli.

E incominciò a narrarmi la sua storia:

«Viveva con sua madre in Cornovaglia...».

- No - interrompi - so la tua storia, Breus, da tanto tempo, ed ho sonno, scusami.

Si sollevò la visiera, mi guardò. Non sembrava offeso della mia scortesìa, anzi il suo sguardo era dolce, indulgente. Tenne a lungo gli occhi su me, esplorando i miei lineamenti: cercava.

- Toh! - esclamò infine - dunque, dunque tu sei (chi l'avrebbe mai detto?) quel dodicenne di tant'anni fa, che spesso si appoggiava sulle mie ginocchia e piangeva, mentre accarezzandolo gli narravo la mia storia, sempre la stessa e sempre bella?

- Ah, no, non ho dimenticato, credi - aggiunse dopo un po' - avevi gli occhi rossi: li avevi stropicciati così tanto per asciugare le lagrime! Proprio quel giorno avevi riportato quattro nella versione latina; l'errore più grosso ti tormentava: «oboediebo» invece di «oboediam» e non volevi ascoltare l'antipatica tiritera - l'avevi definita così la mia vicenda - che il professore aveva cominciato a leggervi. Ma i miei casi cominciarono a interessarti, la tua fantasia mi vide, mi sorrise e mi porgesti la mano e il piccolo cuore commosso. Fu così che si divenne buoni amici, mille volte dovetti narrarti la mia leggenda e quella volta la poesia a memoria la recitasti bene.

Sorrivevo a quei ricordi. Breus ricordava esattamente. Mi avvicinai, gli strinsi la mano e gli chiesi di parlarmi ancora una volta di lui.

- Sarò breve, so che a una certa età le lunghe fiabe non piacciono più. Anzi farò di meglio: in poche battute ti reciterò la scena.

E vidi allora Breus ridiventare fanciullo: era Morvàn, il Morvàn che incontrato un cavaliere vuol sapere tutto da lui, cosa sia la lunga asta pesante, cosa quel vestito di ferro, cosa quel lungo pendaglio di cui è cinto; il Morvàn che frenetico abbandona la mamma e saltato su un ronzino corre... a diventare cavaliere. E lo diventa: diventa Breus il cavaliere dei cavalieri. Ma una punta di nostalgia gli pizzica, dopo tant'anni, il cuore e un bel giorno torna al suo maniero: lo trova vecchio, decrepito, ricoperto da tanta edera, con tanta ortica attorno. Vedo Breus passare il ponte levatoio con passo incerto, esitante. Ma a questo punto la mia percezione si confonde. Il colloquio di Breus con la sorella, le lagrime dell'infelice e glorioso cavaliere, che non ha più trovato la madre e che per questa gioia avrebbe dato in cambio tutte le sue glorie, le ultime scene, in una parola, non oltrepassano la retina dei miei occhi, non afferro più le parole, non le seguo.

Guardo invece il viso della fanciulla che parla col cavaliere. M'avvicino e sento che tremo. Essa volge a me gli occhi, riconosco quegli occhi, riconosco quello sguardo pieno di luce.

- No, grido soffocato dalla commozione, non è tua sorella questa, Breus, è mia sorella, la mia infelice sorella perduta.

L'afferro. La chiamo, scuotendola, per nome. Lei sorride: è il suo appena percettibile sorriso, enigmatico, soave. Ha un visino da bambina ed è infatti una bambina di non più di dieci anni.

Mi prende per mano: - Giuochi con me? Lascia perdere quelle tue spade, corazze, lance, hai messo la casa a soqquadro, la mamma ti picchierà. Vieni a giocare con me nel vigneto.

- Ma - voglio protestare - io non sono più...

Mi guardo: ho i pantaloni corti e la camicina tutta sbrindellata, forse per la furia dei combattimenti sostenuti.

- Sì - dico - andiamo.

I frutti di un albero ci attirano. Ci arrampichiamo. Lei ride della mia voracità. Ma all'improvviso un piede le vacilla, cade, sotto ci son pietre, rovi. Io grido di spavento e mi precipito ad aiutarla.

Invano: essa giace supina, ma non è più la bimba di prima, è invece la giovane donna, così come la morte la colse nel fiore degli anni. La guardo: pare sorridere ancora il suo visino di cera, cui le trecce raccolte attorno al capo fanno da aureola. Ma Breus si avvicina, la prende sulle braccia e va.

- No, no!

Il grido mi soffoca, mi si strozza in gola. Mi sveglio. Accendo la luce: sono ancora disteso sul letto, fuori delle coperte; il volume del Pascoli giace a terra. Dei brividi di freddo mi cacciano sotto le coperte, spengo, gli occhi però restano sbarrati nel buio e non posso prender sonno; ripenso a Breus, causa di tutto.

No, mi ripeto, non tornare mai più, Breus. Tu mi riporti l'infanzia ed essa non è più mia; poiché è murata, murata irrimediabilmente in una tomba.

«CAPPUCETTO ROSSO» NELLA VERSIONE DI MIA FIGLIA

Ma l'ozio più mio, più stupendo è quello di prendere le mie piccole sulle ginocchia e ascoltare il loro garrire.

Fra i due e i tre anni Francesca era tutta presa dalla favola di Cappuccetto Rosso.

- Papà te la racconto quella di Cappuccetto Rosso?

- Sì, gioia, sentiamo un po'.

- E allora Cappuccetto Rosso andò nel bosco.

- Sì, ma la mamma che cosa le aveva detto?

Francesca alza l'indice della destra e in tono severo:

- Cappuccetto Rosso, non andare nel bosco perché c'è il lupo. Poi venne il lupo e il cacciatore fece pum col coltello.

- Come? Col fucile si fa «pum».

- No, col fucile gli tagliò la pancia al lupaccio.

- Ma che roba è? Così me la racconti?

- Nooo! Cappuccetto Rosso, coglieva i fiorellini nel bosco e venne il lupo.

E che cosa le disse?

- «Dove vai Cappuccetto Rosso?» «Vado dalla nonna».

- E cosa portava alla nonna?

- Portava la torta... la... cosa portava, papà?

E intanto si lecca le labbra, assaporando col pensiero una torta. Sicché subito aggiunge:

- Papà, me la dai una caramella?

Il desiderio della torta si è tradotto in una pretesa più modesta. Né, se voglio arrivare a fondo con la favola, posso non accontentarla.

- Com'è questa faccenda, dunque?

- Eh, la nonna si è mangiata la torta, il vino dolce e le castagne e poi venne il cacciatore.

- Ma no, gioia, il cacciatore venne un bel po' dopo.

- Sì, venne dopo, e allora la nonna si mangiò il lupo.

INDICE

Introduzione

Parte Prima

Prolegomeni Storici e Teoria Generale

Esiodo e Le Muse

Marte e Tibullo

Ma l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro

I Crumiri di Scannabue

Lavorare: non sa dire altro il nostro tempo

L'Amico poeta

La Capitale

Diritto all'Ozio

Parte Seconda

A briglia sciolta nel regno del mito e della fantasia

Notturmo Ozio creatore

Un'avventura qualsiasi

Danae

Con tre mazzi di carte

Semelè

Polifemo e Ulisse

Aci e Galatea

Aretusa

Proserpina

Scarpe militari

Breus

«Cappuccetto rosso» nella versione di mia figlia